

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 41 - Palermo 15 novembre 2010

ISSN 2036-4865



Voglia di petrolio



La rivolta di Partinico contro i boss

Vito Lo Monaco

Partinico democratica reagisce e si ribella alla violenza mafiosa. La novità, dopo la serie di attentati, sta nella convocazione di una manifestazione popolare unitaria promossa dall'amministrazione comunale e da un cartello ampio di forze politiche, di associazioni d'impresе, sindacali, antimafiose, tra le quali il Centro Pio La Torre, per impedire che attraverso il racket i gruppi criminali mafiosi controllino il territorio e condizionino le attività produttive. La manifestazione di domani non segna, storicamente la nascita del movimento antimafia a Partinico che, dai Fasci siciliani del 1893 alla contrapposizione nel secondo dopoguerra con Giuliano e la mafia sanguinaria di Portella e degli assalti alle sezioni del Pci della zona, dagli scioperi alla rovescia del sindacato e di Danilo Dolci sino alla conquista della diga e del controllo delle sue acque sottratto alla mafia, si è sempre manifestato grazie alla sinistra politica e al movimento dei lavoratori.

Il fatto nuovo è la trasversalità del movimento di contrasto alla presenza mafiosa, avvertita come nemica della zona. Dalle imprese artigiane, commerciali, agricole ai giovani, dall'amministrazione comunale alle forze politiche scorre un impegno nuovo la cui posta è lo sviluppo di Partinico. Ormai città al centro di un sistema urbano comprendente Palermo, Carini, Alcamo, Castellammare, Castelvetro, Trapani, Marsala con tutto il loro corredo d'interessi economici e il peso storico di massoneria e famiglie mafiose crocevia d'intrecci politici ed elettorali, vive l'angoscia di uno sviluppo frenato reso più difficile dalla crisi economica attuale. Questi medi centri, tra Palermo e Trapani, sono diventati tutti centri piloti per i servizi pubblici e privati dei loro comuni contermini. Infatti, sono sedi decentrate degli enti previdenziali, di presidi ospedalieri e sanitari, di aree artigianali e industriali all'interno delle quali sono previsti investimenti per impianti distributivi e produttivi. A Partinico attualmente sono previsti un mega centro commerciale, Policentro, sono in corso di ampliamento e completamento area artigianale e mercato ortofrutticolo destinati a dare nuovi sbocchi alle dinamiche produzioni locali. Infrastrutture e produzioni che potranno creare nuova occupazione e ricchezza economica, se libere da ogni parassitismo politico-mafioso.

Il racket per la mafia è la leva, oltre che per far soldi, di controllo del territorio e del consenso popolare da scambiare con la politica. Se la società civile si ribella, se le imprese rifiutano di pagare, se la politica ripulisce se stessa dai legami con questi gruppi criminali, la mafia potrà essere sconfitta definitivamente con l'intervento repressivo dello Stato. È ciò che può accadere a Partinico da dove viene l'allarme sociale per il ritorno aggressivo sulla scena di vec-

chi e nuovi gruppi mafiosi in competizione tra loro per il controllo del territorio e delle sue attività produttive. Pesa il timore che possa essere compromessa la speranza di una nuova crescita. Occorrono più presenza dello Stato per accrescere la sicurezza delle imprese e dei cittadini, più lavoro come antidoto antimafia e lo svuotamento rapido delle fetide sentine di quei gruppi politici e istituzionali inquinati dalla mafia.

Vale per Partinico come per l'intero Paese.

Fino a quando condannati e indagati per mafia possono sedere sui banchi del Parlamento, regionale e nazionale, con la complicità dei loro partiti, la Politica non riscuoterà piena fiducia tra i cittadini.

La manifestazione di domani mira a rivendicare un'accelerazione degli investimenti, a garantirli e proteggerli con i protocolli di legalità e di trasparenza, a snellire le procedure amministrative perché ogni farraginosità favorisce la corruzione e, questa,

la mafia. Lo chiedono le associazioni d'impresa per le ventiquattro aziende pronte a investire loro soldi nell'area artigianale e nel Policentro per il quale è previsto un primo investimento di cento milioni di euro con la creazione di 7/800 posti di lavoro.

In questi anni, le forze dell'ordine e della giustizia hanno affinato mezzi e analisi per smantellare cosche e famiglie criminali e catturare i latitanti. Esse sono da potenziare ulteriormente assieme all'impegno di tutto lo Stato. In questa nuova situazione le stesse chiese locali, confortate dalle recenti prese di posizioni del Papa e della Cei, potranno scrollarsi di ogni prudenza e ambiguità del passato. Hanno l'occasione storica di escludere dalla comunità ecclesiale ogni mafioso che non si pente anche

davanti lo Stato.

Domani a Partinico potrà aprirsi una nuova fase democratica. Le istituzioni- Stato, Regione, Enti locali-rispondano concretamente convocando subito le relative conferenze di servizi per accelerare gli investimenti infrastrutturali e produttivi già previsti, per potenziare la spesa per scuole e servizi socio sanitari per la quale hanno manifestato gli studenti, i docenti e il personale sanitario. Non bastano i protocolli e le conferenze di servizio, che possono coprire atteggiamenti di comodo e opportunistici, è necessario che il processo sia sostenuto da una costante e chiara volontà politica delle classi dirigenti locali, regionali e nazionali. Se questa ci sarà, la Terra di Inico, descritta come prospera nel dodicesimo secolo dal grande geografo arabo di Re Ruggero, El Idris, potrà vedere nuovo splendore.

Domani a Partinico potrà aprirsi una nuova fase democratica ma è necessario che il processo sia sostenuto da una costante e chiara volontà politica delle classi dirigenti locali, regionali e nazionali

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 41 - Palermo, 15 novembre 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Calogero Massimo Cammalleri, Andrea Caggese, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Antonella Filippi, Salvo Gemmellaro, Tano Gullo, Silvia Iacono, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Pasquale Petyx, Cesare Salvi, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

S'infiamma in Sicilia la guerra delle trivelle

Arriva dal Cga il nuovo via libera ai petrolieri

Salvo Gemmellaro

Al grido di «Fuori i petrolieri dal Val di Noto!» erano riusciti a scongiurare la corsa all'oro nero nei loro territori. Ma adesso una sentenza del Cga, il Consiglio di Giustizia amministrativa della Sicilia, potrebbe far ripartire le perforazioni ed annullare gli sforzi degli amministratori e dei cittadini di una vasta area compresa tra le campagne di Noto, Ragusa e Vittoria, considerata patrimonio dell'Unesco e conosciuta in tutto il mondo come uno dei gioielli del barocco siciliano. I giudici amministrativi, infatti, hanno dato il via libera ai petrolieri della texana Panther Oil, accettando il ricorso presentato dalla società.

Il pronunciamento di fatto consente di riattivare un pozzo esplorativo a Vittoria nel ragusano nei pressi della contrada Sciannacaporale, vicino a pozzi e sorgenti che garantiscono l'approvvigionamento idrico del comprensorio.

L'ultima puntata di quella che è una vera e propria storia 'infinita' porta una data recente, 19 ottobre 2010, ma l'inizio della "guerra delle trivelle" risale al 2004, quando la Regione siciliana, allora guidata da Salvatore Cuffaro, concesse alla Panther Oil i permessi per le trivellazioni nella zona. Le proteste di cittadini e sindaci scatarono quasi immediatamente e il governo regionale bloccò i permessi nelle aree Unesco. Un ricorso al Tar di Palermo permise agli americani di incassare un primo via libera.

Nell'estate del 2007 un appello, lanciato dallo scrittore Andrea Camilleri dalle pagine di Repubblica e che in breve raccolse oltre 30mila firme, riaprì il caso e costrinse i petrolieri texani a fare un passo indietro e ad annunciare la rinuncia all'affare. Una rinuncia, però, solo apparente se un nuovo ricorso al Tribunale amministrativo riaprì la contesa. Nel 2008 a pronunciarsi fu il Tar di Catania che fermò di nuovo i petrolieri. Adesso c'è la sentenza del Cga, una vera doccia fredda per gli amministratori locali delle zone interessate, che invocano un intervento del presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, e degli assessori regionali al Territorio ed ambiente e all'Energia, affinché, insieme ai parlamentari nazionali eletti in Sicilia, venga messa a punto una legge che metta la parola fine alla vicenda, bloccando definitivamente le trivellazioni in Val di Noto.

«La Regione e lo Stato - spiega il finiano Fabio Granata, vicepresidente della commissione antimafia - hanno gli strumenti adeguati per governare la complessa questione: piena e completa attuazione dei piani paesaggistici, istituzione del Parco degli Iblei e approvazione immediata di una norma che esclude la presenza di impianti di ricerca petrolifera o di produzione energetica nelle pertinenze di territori tutelati dall'Unesco, dalla Regione o dallo Stato. Si tratta - conclude - di una scelta politica chiara e netta per la tutela del Val di Noto e, più in generale, dell'heritage ambientale e culturale siciliano».

Gli fa eco il senatore Antonio d'Alì, presidente della commissione Ambiente del Senato. «Come da tempo riteniamo inopportuno procedere a nuove trivellazioni in mare - dice - sosteniamo con la stessa convinzione l'opportunità di non procedere a terra nelle zone ad alto valore paesaggistico. La Regione siciliana è stata incapace di perseguire strategie precise in campo energetico ed ambientale e la Sicilia». Ma il fronte politico non appare compatto e le prime crepe emergono all'interno del neonato Futuro e Libertà.



Così mentre Granata ribadisce la sua vicinanza al sindaco di Vittoria, Giuseppe Nicosia, in prima linea nel ribadire il no delle istituzioni a qualunque tipo di perforazione «per difendere l'acqua della sorgente di Sciannacaporale da possibili inquinamenti delle falde», sette deputati siciliani di Fli in una nota congiunta prendono le distanze. «Sostenere l'azione di un sindaco contro una sentenza del giudice amministrativo - scrivono Pippo Scaglia, Nino Lo Presti, Livio Marrocco, Alessandrò Aricò, Pippo Currenti, Luigi Gentile e Carmelo Incardona - non rappresenta l'idea di legalità e di rispetto dell'operato della magistratura che sono alla base delle idee del nostro movimento politico. Granata dichiarando di voler sostenere l'azione del sindaco Nicosia fa una dichiarazione del tutto personale che non rispecchia la posizione di Futuro e Libertà in Sicilia».

A stretto giro di posta la replica dei responsabili dei 32 circoli Sud-est di Fli. «È ora che il territorio e le istituzioni regionali di riferimento - dicono - prendano delle decisioni definitive e chiare sulle opzioni di sviluppo del Val di Noto, dove la più grande scommessa economica si gioca sulla capacità di valorizzazione e tutela dello straordinario patrimonio storico-culturale- ambientale e sulle caratteristiche del paesaggio».

Intanto il comitato 'No-Triv' incassa anche l'appoggio dei Verdi, che per bocca del presidente nazionale, Angelo Bonelli, fanno sapere di «essere pronti a metterci davanti alle ruspe per fermare le trivellazioni» e fanno un appello ai ministri dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, e dei Beni culturali, Sandro Bondi, per «impedire che questo scempio si compia». «Al Tar di Catania - spiega il sindaco di Vittoria - pende un'azione di decadenza delle concessioni rilasciate nel 2004 dalla Regione siciliana alla Panther e siamo fiduciosi in una risposta positiva».

Più facile da estrarre e meno inquinante Il futuro dell'energia risiede nel gas

Dario Cirrincione



Rende un po' meno del petrolio ed è più facile da estrarre e lavorare. Ma soprattutto non crea "panico da disastro ambientale". Il gas made in Sicily, "la risorsa che si trova nel giardino di casa", piace ai colossi dell'energia tanto quanto l'oro nero.

Oggi sono 13 gli impianti per estrazione di gas in Sicilia. Il 92% di questi (12) è gestito dell'Eni che opera dalla provincia di Catania fino al trapanese, passando per Enna e Caltanissetta. Completa il quadro la Edison, che gestisce un impianto a Comiso.

Da questi siti nel 2009 sono stati estratti 325 milioni di metri cubi di metano e gas naturale. Una cifra che fa gola alle multinazionali dell'energia, tanto che in questo settore alla Regione e al ministero dello Sviluppo economico sono arrivate altre 11 richieste per avviare ricerche sulla terraferma. L'attenzione, però, non è solo legata al sottosuolo siciliano. La pressione delle multinazionali si spinge anche verso il mare. Così americani, australiani, irlandesi, canadesi e inglesi chiedono inoltre di costruire altre 20 piattaforme off-shore per estrarre gas naturale.

«In Sicilia non esistono grandi bolle di gas – ha spiegato Pietro Tolomeo, direttore dipartimento regionale Energia – però ci sono siti che, secondo le previsioni, dovevano già essere esauriti ed invece sono ancora attivi. Se poi dovesse svilupparsi rapidamente la nuova tecnica di estrazione orizzontale, si creerebbero nuove occasioni di sviluppo»

Tolomeo fa riferimento agli "scisti bituminosi", conosciuti come «contenitori di metano» che nessuno fino a pochi anni fa è mai riuscito a sfruttare. In effetti l'estrazione di metano da queste rocce non è semplice. Il processo avviene in due fasi: prima si scava un pozzo verticale fino a trovare lo strato giusto e poi da lì bisogna scavare in orizzontale. Ma c'è una complicazione, per rompere la roccia e non disperdere il gas occorre introdurre acqua a pressione e una consistente quantità di acidi. «Quando uscì la notizia dei primi esperimenti in tal senso – continua Tolomeo – il prezzo del gas a livello mondiale subì un calo del 20%. Evidentemente ci sono interessanti fondi di verità». Più che positivo il giudizio di Confindustria Sicilia circa l'estrazione e lavorazione di gas in Sicilia. «Purtroppo in certe aree si fa demagogia – ha commentato il direttore regionale Giovanni Catalano – ma bisogna capire che il gas naturale può rappresentare una preziosa ricchezza per il territorio. Il ritorno economico per il territorio? Dipende da tanti fattori, ma vista l'assenza di rischio danni per l'ambiente, sarà sicuramente positivo».

In termini di consumi il petrolio sta perdendo quota rispetto al gas e al carbone in tutti gli usi termoelettrici e di produzione di calore, mentre rimane fortemente legato ai consumi per auto-trazione. Negli ultimi dieci anni la quota dei prodotti petroliferi è scesa dal 53% al 41% dei consumi di energia primaria, mentre la quota del gas naturale è salita dal 29% al 36%.

La Sicilia è la settima regione in Italia – dati del Ministero dello Sviluppo Economico – per consumo di gas. Ma l'Isola scala la classifica fino al quarto posto in termini di "consumo termoelettrico": 2,54 miliardi di metri cubi su un totale superiore a 28 miliardi.

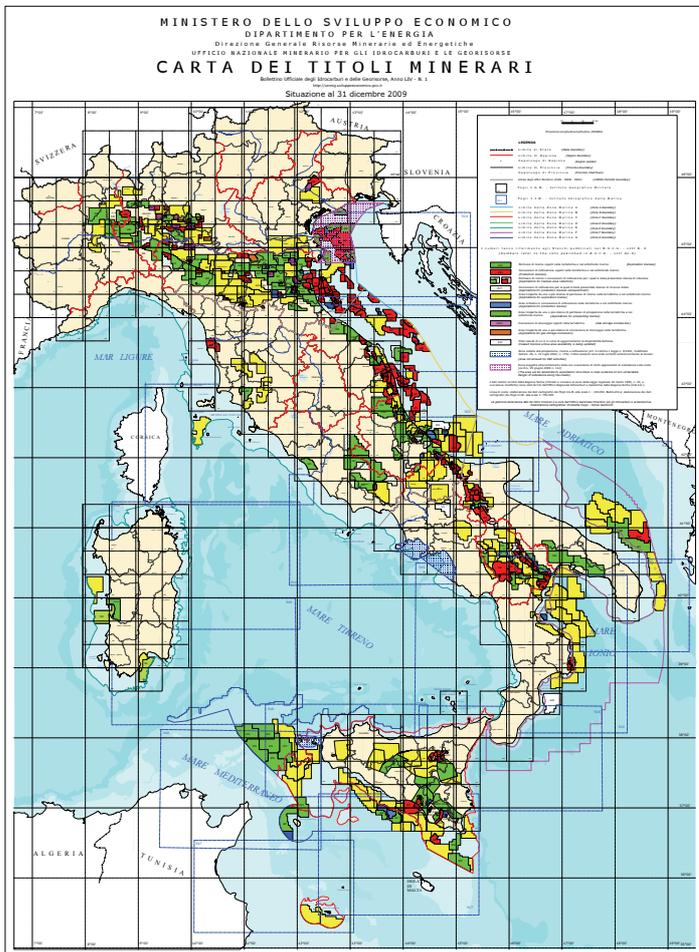
Complessivamente nel 2009 in Sicilia sono stati consumati 4,085 miliardi di metri cubi di gas. Insieme alle centrali termoelettriche che si appropriano della fetta più grande, il resto dei consumi è diviso tra il settore industriale (843 milioni di metri cubi) e le reti di distribuzione (696 milioni). La Sicilia è una terra attraversata dal gas. Da qui, infatti, passa il metanodotto transmediterraneo che parte dalla Tunisia e risale verso lo Stivale. La struttura collega una delle più grandi riserve di gas naturale del mondo: il giacimento algerino di Hassi R'-Mel, scoperto nel 1955 e legato al destino di molti uomini (tra i quali probabilmente anche quello di Enrico Mattei).

Secondo Assomineraria, nel Belpaese, c'è ancora un potenziale inespresso. Si tratta di 200 miliardi di metri cubi di gas, pari al 25% delle riserve già scoperte. Risorse che, spiega il Presidente Claudio Descalzi, «se non utilizzate, costituirebbe uno spreco per il Paese in termini di bolletta energetica, di attrazione di investimenti, di indotto e di fiscalità perché, nell'arco di 25 anni, il risparmio per i consumatori potrebbe essere quantificato in circa 100 miliardi di euro, agli attuali livelli di prezzo del petrolio».

Anche attorno al gas, come tutte le fonti di guadagno in Sicilia, si è sviluppato l'interesse della mafia. Gli inquirenti ritengono che la metanizzazione della Sicilia fosse uno dei grandi affari sul quale puntava don Vito Ciancimino tramite la "Gasdotti azienda siciliana Gas spa", holding palermitana dove né ieri né oggi nessun Ciancimino ufficialmente appare. Ma per i Pm è cosa dell'ex sindaco e dei suoi eredi.

Multinazionali a caccia del petrolio siciliano

Nel mirino le riserve al largo dell'Isola



Sarà anche «più facile prendere il petrolio dall'Alaska che dalla Sicilia», come ha dichiarato Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni, ma le riserve di greggio dell'Isola fanno gola alle multinazionali. Adesso nel mirino ci sono le riserve al largo dell'Isola. Due le aree idonee allo sfruttamento di idrocarburi a 13 miglia da Pantelleria: un sito sul quale la Regione non ha competenza e che quindi sarà accessibile o meno a discrezione del Ministero dello Sviluppo Economico.

Sono cinque gli insediamenti petroliferi già attivi in Sicilia per circa 240 pozzi che estraggono mediamente 600 mila tonnellate di greggio: il 15 per cento della produzione nel Belpaese. Un affare che per le compagnie petrolifere vale oltre 300 milioni di euro e lascia alla Sicilia, in termini di royalties, solo 420 mila euro l'anno. Entrate che resterebbero tali anche se venisse rilasciato il via libera alle 20 richieste di ricerca in mare, con il rischio di pagare le conseguenze degli eventuali disastri ambientali.

Il mirino è puntato sulla Adx Energy lmt, società con sede a Vienna e Pert che ha trovato riscontro positivo dalle ricerche effettuate al largo di Pantelleria, utilizzando la piattaforma Lambouka-1 situata in acque territoriali tunisine. «Il fondale è idoneo allo sfruttamento» secondo l'azienda; ma la Regione ha un parere opposto. «Come si fa a concedere concessioni in zone bradisismiche? - si chiede

Pietro Tolomeo, direttore del dipartimento Energia – Come fa ad operare una piattaforma su un fondale che si alza e si abbassa? Sinceramente sono preoccupato...».

Pareri tecnici, ma non solo. Contro l'ipotesi di trivellazioni al largo della Sicilia sono scesi in campo vip, organizzazioni ambientaliste e semplici cittadini. «Non siete i benvenuti nel canale di Sicilia – ha scritto Greenpeace – Questo mare ha bisogno di protezione, lasciatelo in pace». Lo stop alle trivellazioni in mare è arrivato anche con una delibera di giunta. «Vengono a prendere il petrolio da noi, e cosa ci danno? Due lire. Lo raffinano e a noi la benzina costa più cara che non nella Valle d'Aosta, dove costa la metà, ma anche nel Lazio o quant'altro. E noi per quattro posti di lavoro dobbiamo inghiottire veleno? - ha scritto il Presidente Raffaele Lombardo sul suo blog - Quello che mi preoccupa ancora di più è che non si diano autorizzazioni a perforare il mare. E se ci sono buoni rapporti con la Libia, non servano solo per le parate militari, si facciano valere questi buoni rapporti, non tanto per dare addosso ai poveri emigrati che cercano lavoro, ma anche perché nelle acque territoriali di quei paesi, nel mare Mediterraneo, non si perfori. Perché se qua, in mare chiuso, succedesse un disastro come quello del golfo del Messico, il petrolio rimarrebbe ad avvelenare per milioni di anni uno dei mari più belli e la sua flora e la fauna, che per un'isola come la Sicilia è la vita». «Insisto – ha spiegato l'assessore Gaetano Armao - perché lo Stato coinvolga senza ulteriori ritardi la Regione e le comunità locali nelle scelte che riguardano il nostro territorio e il mare, e che rischiano di avere un impatto intollerabile».

Diverso il parere di Confindustria, a patto che «vengano rispettati tutti gli standard sulla sicurezza». «Se ci sono delle opportunità bisogna saperle cogliere – ha detto Giovanni Catalano, direttore di Confindustria Sicilia – Se le compagnie di estrazione non coinvolgono noi, lo faranno con altri. Non so se è ipotizzabile l'arrivo di nuove multinazionali, ma c'è da scommettere che tra la Sicilia e l'Algeria, dove i tempi per ottenere le autorizzazioni sono inferiori ai nostri, le compagnie interessate al greggio non sceglieranno la Sicilia».

Mentre si discute sulle trivellazioni off-shore, le previsioni sulle riserve nazionali di greggio sostengono che in Sicilia sia possibile estrarre 1,9 milioni di tonnellate di petrolio. Nel 2009 sono state estratte complessivamente 556 mila tonnellate di greggio su una produzione complessiva nazionale di 4 milioni. Dati che non sono stati sottovalutati dagli addetti ai lavori e hanno suscitato l'interesse di tre compagnie petrolifere che hanno inoltrato quattro domande per avviare ricerche di greggio sulla terraferma siciliana. Due le istanze presentate dall'Eni (in un'area di 74 chilometri quadrati a Biancavilla e in una seconda area di 727 chilometri nella zona di Petralia Soprana); la bolognese Fantozzi Fgm ha chiesto di poter avviare trivellazioni in un'area di 748 chilometri quadrati ancora da individuare; mentre i texani della Irminio oltre che a Ragusa, dove già estraggono greggio, chiedono di poter installare pozzi anche a Scicli.

Da.Ci.

A rischio idrogeologico il 90% delle abitazioni e il 67% dei fabbricati industriali siciliani

Francesca Scaglione

Sono 273 i comuni siciliani a rischio frane o alluvioni, ossia il 70% del totale. Tra i 9 capoluoghi siciliani, tutti classificati a rischio, il primato di provincia più fragile va a Caltanissetta, con l'86% delle Amministrazioni classificate a rischio, seguono Messina, con l'84% dei comuni, e Agrigento e Trapani, entrambe con il 79% delle municipalità esposte al pericolo di frane e alluvione.

Il 90% dei comuni ha abitazioni nelle aree golenali, negli alvei dei fiumi o in aree a rischio frana, il 54% delle amministrazioni presenta addirittura interi quartieri in zone a rischio, mentre il 67% ha edificato in tali aree strutture e fabbricati industriali, con evidente rischio non solo per l'incolumità dei dipendenti ma anche per eventuali sversamenti di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni. Ancora, nel 29% dei casi sono presenti in zone esposte a pericolo anche strutture sensibili, come scuole e ospedali. Complessivamente, tra abitazioni, strutture industriali e strutture sensibili si può stimare che nei 273 comuni siciliani classificati a rischio dal Ministero dell'Ambiente e dall'UPI, ci siano oltre 180 mila persone quotidianamente esposte a pericolo, cifra che equivale al 4% della popolazione regionale.

Preoccupante la situazione della messa in sicurezza del territorio: solo nel 8% dei casi sono state avviate iniziative di delocalizzazione di abitazioni dalle aree più a rischio, percentuale che scende addirittura a 3 considerando gli insediamenti industriali che insistono su aree esposte a pericolo di frane e/o alluvioni.

Tra le amministrazioni comunali siciliane a rischio, quasi nove su dieci non svolgono ancora un lavoro complessivamente positivo di mitigazione del dissesto idrogeologico.

Sono alcuni dei dati emersi dall'indagine sui comuni siciliani effettuata da Ecosistema Rischio 2010, la ricerca curata da Operazione Fiumi - la campagna di sensibilizzazione e prevenzione organizzata da Legambiente e Dipartimento della Protezione Ci-

vile dedicata al rischio idrogeologico - presentata questa mattina in conferenza stampa, a Messina, da Francesca Ottaviani, portavoce Operazione Fiumi, Mimmo Fontana, presidente Legambiente Sicilia, Enzo Colavecchio, Circolo Legambiente Peloritani.

"I dati emersi dalla nostra indagine - commenta Francesca Ottaviani, portavoce della campagna - restituiscono l'immagine di un territorio endemicamente fragile, in cui troppo spesso lo sviluppo urbanistico non ha tenuto adeguatamente conto del rischio. Mentre è prioritario mantenere alto il livello di attenzione rispetto all'assetto idrogeologico ed è urgente operare per rafforzare i vincoli all'urbanizzazione delle aree esposte a rischio, affinché vengano applicati in modo rigoroso".

La pesante urbanizzazione che ha subito e subisce la Sicilia, in particolare lungo i fiumi, i torrenti e le fiumare, ma anche in aree dissestate e in prossimità di versanti franosi, appare infatti come la problematica principale con cui oggi è improrogabile fare i conti. In particolare sono proprio i corsi minori a destare maggiore preoccupazione. È lungo torrenti e fiumare che sono stati compiuti nel corso degli anni gli scempi maggiori con edificazioni in prossimità degli alvei, intubazioni, cementificazioni e scarsa manutenzione.

"Nell'ultimo anno, purtroppo, la Sicilia ha assistito non solo alla tragica alluvione di Messina, Giampileri e Scaletta Zanclea - commenta Mimmo Fontana, presidente Legambiente Sicilia - ma ad una serie di episodi che hanno dimostrato come ormai anche semplici temporali possono arrivare a provocare vere e proprie tragedie: da Porto Empedocle ai Nebrodi, passando per la Collina Sant'Anna a Caltanissetta, la Sicilia si è dimostrata estremamente vulnerabile.

E tutti questi casi di sfiorate calamità non sono conseguenza di fenomeni meteorologici imprevedibili, anche se particolar-

I comuni a rischio idrogeologico in Sicilia

Provincia	Frana	Alluvione	Frana e alluvione	Totale	% totale comuni
Agrigento	25	1	8	34	79%
Caltanissetta	14	2	3	19	86%
Catania	20	1	5	26	45%
Enna	12	0	1	13	65%
Messina	79	1	11	91	84%
Palermo	31	12	17	60	73%
Ragusa	4	0	1	5	42%
Siracusa	5	1	0	6	29%
Trapani	10	5	4	19	79%
Sicilia	200	23	50	273	70%

Indagine di Legambiente e Protezione Civile Puntare su prevenzione e messa in sicurezza

mente intensi, ma l'effetto della rottura di un equilibrio fragile e precario.

A un anno dalla tragedia di Messina, superato l'impatto emotivo, non sono cambiate le politiche di gestione del territorio. Né i comuni, né la Regione hanno avviato una profonda revisione degli strumenti e delle metodologie di pianificazione. Si continua a puntare sull'industria del cemento ad ogni costo, come e più di prima. In attesa della prossima sciagura”.

Molte amministrazioni sono ancora in ritardo anche nella pianificazione comunale d'emergenza, anche se bisogna dire che in molti casi come quello di Messina, dopo la tragedia dello scorso anno si sono avviati percorsi per realizzare piani di protezione civile efficaci. Il 50% dei comuni siciliani ha predisposto un piano d'emergenza con il quale fronteggiare situazioni di crisi come frane e alluvioni, ma solo il 36% delle municipalità hanno aggiornato tale piano negli ultimi due anni, fatto estremamente grave giacché disporre di piani vecchi può costituire un pesante limite in caso di necessità. Appena il 29% dei comuni si è dotato di sistemi di monitoraggio per l'allerta tempestiva in caso di pericolo di alluvione o frana.

“I comuni della Sicilia complessivamente ancora non sembrano aver posto le tematiche della prevenzione di alluvioni e frane tra le priorità del loro lavoro - spiega Enzo Colavecchio, Circolo Legambiente Peloritani -. Regione ed enti locali devono farsi promotori di una vera e propria 'rivoluzione' sul fronte della prevenzione e della gestione dell'emergenza. In particolare, le amministrazioni comunali devono dotarsi di piani di emergenza di protezione civile aggiornati, strumenti fondamentali che permettono alla popolazione di sapere cosa fare e dove andare in caso di calamità e di organizzare soccorsi tempestivi.”

Significativo che quest'anno nessun comune siciliano ha raggiunto la classe di merito ottimo per il lavoro svolto nelle attività di mitiga-



zione del rischio idrogeologico. Si distingue comunque in positivo Gela, che raggiunge il punteggio di 7 in pagella. Il comune, che non presenta strutture in aree a rischio, si è dotato di un buon sistema locale di protezione civile, provvedendo all'aggiornamento del piano d'emergenza e organizzando esercitazioni e attività di informazione rivolte ai cittadini.

Emergono in negativo, invece, i comuni di Bolognetta (Pa) e Ravanusa (Ag), che pur avendo abitazioni, industrie e interi quartieri presenti in aree a rischio non hanno avviato alcun intervento di delocalizzazione, né si sono dotati dei necessari strumenti per organizzare un buon sistema locale di protezione civile.

La "lotteria" delle centrali nucleari: 100 mila tonnellate di scorie da smaltire

In Italia, quella del ritorno nucleare è «una vera e propria lotteria»: a cominciare dai «100.000 metri cubi di scorie radioattive» presenti sul territorio e ancora da smaltire, fino alla localizzazione delle centrali, la cui scelta dovrebbe ricadere tra «50 aree potenzialmente idonee». Questo il quadro dell'atomo in Italia offerto da Legambiente nel dossier «A chi tocca il bidone del nucleare?», presentato in occasione dei 23 anni intercorsi dal referendum che mise fine al nucleare nel nostro Paese. Secondo il rapporto il nucleare è «inutile e costoso», e anche in campo occupazionale è lontano dall'offrire le stesse possibilità delle rinnovabili che sarebbero in grado di impiegare «circa 200.000» addetti. Il dossier si snoda lungo quattro direttrici: la localizzazione delle centrali, lo smaltimento delle scorie, la tecnologia per la costruzione dei reattori, e lo smantellamento dei vecchi impianti.

CENTRALI: Per Legambiente i 4 reattori Epr (oggetto dell'accordo Italia-Francia) dovrebbero essere realizzati «due a Montalto di Castro nel viterbese, uno lungo l'asta del fiume Po, e uno nel centro-

sud d'Italia». Le aree potenzialmente idonee - sulla base di un'elaborazione di Legambiente - «sono 50 e sono distribuite in 15 regioni».

SCORIE: La quantità di spazzatura radioattiva da «smaltire in sicurezza» è pari a circa «100.000 metri cubi»: 27.000 metri cubi (programma nucleare), 20.000 (ricerca, industria e attività ospedaliere), oltre 50.000 metri cubi (4 centrali dismesse e ex filiera nucleare).

REATTORI: Il rapporto definisce poi i reattori Epr come «insicuri, inquinanti a causa di scorie più radioattive (da un ordinario 3,5% al 5%), e troppo costosi».

SMANTELLAMENTO VECCHI SITI: Il processo di smantellamento dei vecchi impianti - osserva Legambiente - costa «ogni anno 400 milioni alla collettività, prelevati sulla bolletta elettrica».

Crolla al 12% la fiducia degli italiani nei partiti Cresce il consenso trasversale per Renzi

In un clima di crescente disaffezione dei cittadini nei confronti della politica, è in crollo verticale la fiducia degli italiani nei partiti, ritenuti oggi dall'88% dei cittadini incapaci di formulare progetti innovativi e proposte credibili di governo per il futuro del Paese.

È quanto emerge dai risultati dell'indagine realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, dall'1 al 4 novembre, per Otto e Mezzo, su un campione di oltre mille intervistati, statisticamente rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne.

Prescindendo dall'orientamento politico, il 45% degli italiani si riconosce oggi di meno nel partito per cui ha votato alle Politiche dell'aprile 2008.

Un dato che si rileva molto netto anche in seno ai due maggiori partiti: dopo 30 mesi, si ritiene più lontano il 38% degli elettori del PDL e il 47% degli elettori del PD.

Un contesto, afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento, che spiega ampiamente il consenso trasversale di cui godono alcune delle recenti proposte avanzate dal sindaco di Firenze Matteo Renzi. Da Destra a Sinistra, 9 elettori su dieci - prescindendo dalla loro autocollocazione politica - approvano l'idea di dimezzare il numero e le indennità dei parlamentari alla Camera e al Senato.

Il 76% degli italiani, intervistati dall'Istituto Demopolis, concorda anche sulla proposta drastica, che tante polemiche ha scatenato, di limitare a 3 mandati la presenza dei politici in Parlamento. Le dichiarazioni del Sindaco di Firenze trovano una sponda favorevole in ampi segmenti dell'elettorato, con qualche remora di chi vorrebbe invece mantenere un'eccezione alla "soglia dei tre mandati", riservata ai leader storici dei partiti per valorizzarne l'esperienza in Parlamento.

In tema di rinnovamento, anche anagrafico, della classe politica, l'Istituto Demopolis ha verificato - per il programma Otto e Mezzo - la notorietà nazionale dei più giovani esponenti politici.

Sono tutti di Centro Destra i politici italiani con meno di 40 anni conosciuti da almeno un italiano su due: Mariastella Gelmini, Mara Carfagna, Angelino Alfano, Renzo Bossi, Giorgia Meloni.

Soltanto al sesto posto della graduatoria della notorietà nazionale, il primo giovane esponente politico di Centro Sinistra, Matteo Renzi, noto oggi al 37% dei cittadini; al secondo posto la parlamentare europea Debora Serracchiani, con il 36%. Chiude la lista Mario Adinolfi, al 21%, noto prevalentemente al popolo della Rete. Sono solo tre gli under 40 di Centro Sinistra conosciuti da almeno 1 elettore italiano su 5.

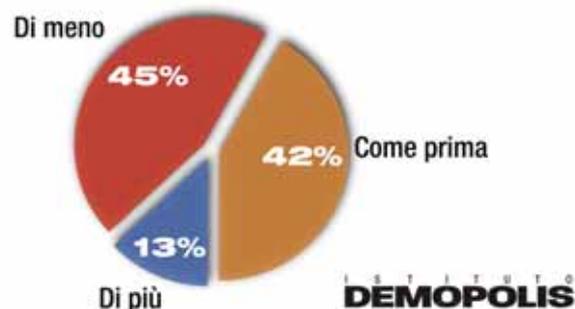
La fotografia, tracciata dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis diretto da Pietro Vento, evidenzia un panorama politico dai confini incerti, nel quale - nell'ipotesi di un ritorno anticipato alle urne - i due partiti

maggiori, PD e PDL, sarebbero oggi penalizzati, più di altri, dagli ampi segni di disaffezione degli elettori verso la classe politica.

Rinnovamento della politica Italiani d'accordo con il sindaco di Firenze Matteo Renzi



Quanto si riconosce oggi nel partito per il quale ha votato alle Politiche del 2008?



Cresce potenzialmente il partito del "non voto", con una quota di indecisi e di potenziali astenuti che si allarga ogni giorno di più.

Nota metodologica

L'indagine è stata condotta dall'1 al 4 novembre 2010 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis - per il programma Otto e Mezzo de LA7 - su un campione di 1.018 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne.

Direzione e coordinamento di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica di Marco E. Tabacchi.

Approfondimenti su www.demopolis.it



Quanto pesa il voto di scambio

Cesare Salvi

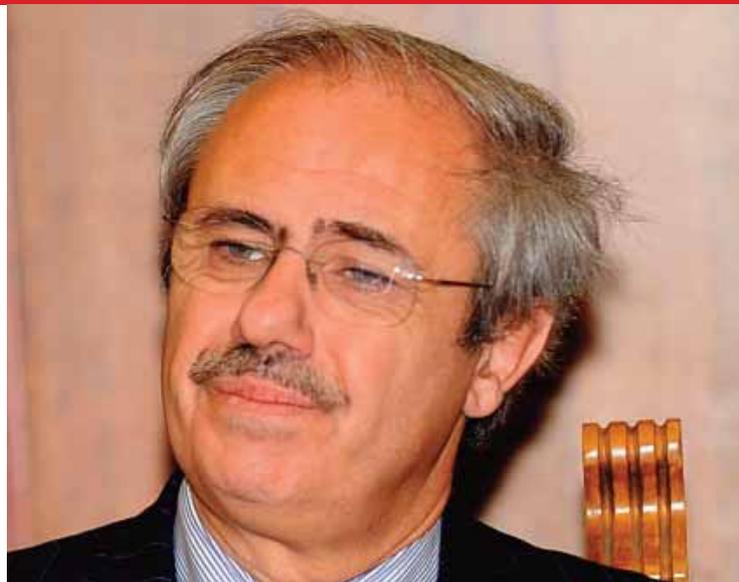
Il rifiuto di ogni forma di collusione con la mafia deve caratterizzare qualunque alternativa all'attuale governo: eppure il Pd (come anche il partito di Fini) dichiara di voler continuare a sostenere la Giunta Lombardo in Sicilia, nonostante quanto emerso dalle indagini della Procura di Catania.

L'argomento usato è che nulla di penalmente rilevante è stato accertato, tant'è vero che la Procura afferma di non avere allo stato elementi per ulteriori iniziative giudiziarie, nonostante la gravità dei fatti accertati.

Conviene allora fare chiarezza sugli aspetti giuridici. Nella recente sentenza con la quale ha confermato l'assoluzione dell'ex ministro Dc Calogero Mannino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, la Cassazione ha affermato che «la promessa e l'impegno del politico di attivarsi, una volta eletto, a favore della cosca mafiosa» non è sufficiente a integrare il reato di concorso esterno a Cosa nostra, perché occorre anche «che sia provato che tale patto elettorale politico-mafioso abbia prodotto risultati positivi, qualificabili in termini di reale rafforzamento e consolidamento dell'associazione mafiosa». La Cassazione ha cioè adottato un orientamento garantista: non basta che il politico abbia chiesto e ottenuto voti dalla mafia; occorre che abbia poi, per così dire, ricambiato il favore, mantenuto le promesse, rafforzando in tal modo l'organizzazione mafiosa.

Non è il caso qui di discutere tale tesi; basterà ricordare che da tempo si chiede l'introduzione legislativa di uno specifico reato di voto di scambio con le organizzazioni criminali, proprio per evitare che tale grave comportamento sia privo di sanzione penale.

La Procura di Catania, in sostanza, ha detto: molteplici sono gli elementi dai quali risulta che il partito di Lombardo ha chiesto e ottenuto voti da organizzazioni mafiose (e ha indicato fatti concreti,



come la festa dopo il voto con capi di cosche del catanese per festeggiare il risultato); mancano però le prove di comportamenti successivi al voto.

La responsabilità penale è però diversa dalla responsabilità politica.

Il problema oggi non è quello che farà la Procura di Catania, ma quello che faranno le forze politiche sulla base dei fatti già accertati dalla magistratura. È concepibile che forze che si richiamano alla legalità e all'impegno contro la mafia possano continuare a sostenere la Giunta Lombardo dopo che sono emersi i fatti squadernati dalla Procura di Catania? Non ci si nasconda, per favore, dietro la presunzione di innocenza: altrimenti, ha ragione pure Silvio Berlusconi quando applica a sé questo criterio di valutazione.

Capodicasa: il Pd non può tradire i suoi valori, rompa con Lombardo

“Lombardo non ha mai detto di essere di centrosinistra. La contraddizione è nostra, che non abbiamo preteso che stesse o con noi o con Berlusconi”.

Così, a “Repubblica” Antonello Capodicasa, esponente di punta del Pd siciliano, ribadisce i propri dubbi sull'alleanza di governo regionale tra il Partito Democratico e la compagine autonomista di Lombardo.

“Se la situazione giudiziaria di Lombardo dovesse precipitare vedo rischi sul piano politico, economico e sociale. Uno scioglimento anticipato sarebbe una tragedia: nemmeno il bilancio di previsione è stato approvato”.

Senza contare i rischi di immagine per il partito. “L'emergenza morale – continua Capodicasa – posta dalla vicenda giudiziaria che

coinvolge Lombardo può far passare il messaggio dell'allentamento di alcuni connotati di rigore che da sempre abbiamo avuto. Sono stati accertati fatti, contatti consapevoli con esponenti mafiosi. Per alcuni nel Pd sembra sia scattata la sindrome dell'arrocco per giustificare la scelta fatta. Lombardo – continua l'onorevole – spero dimostri la sua innocenza. Ma al Pd ricordo che sarebbe una sconfitta se la politica arrivasse dopo la magistratura. Il Partito deve operare una riflessione profonda”.

Quale deve essere allora la via d'uscita a questa situazione? “Una giunta a tempo. A tutte le forze progressiste, anche non presenti all'Ars, rivolgo un appello: la smettano di usare il momento delicato a fini elettorali. Si trovi invece una exit strategy per mettere in sicurezza il quadro economico.”

Imprese più solide contro il precariato

Andrea Caggese



I problemi finanziari delle imprese italiane accentuano la dualità del mercato del lavoro. Una recente ricerca dimostra che sono meno propense ad assumere con contratti a tempo indeterminato le aziende che hanno più problemi a ottenere finanziamenti bancari. E usano di più i contratti a termine per assorbire variazioni inattese nel livello di domanda. Dunque misure volte a ridurre i vincoli di accesso al credito potrebbero contribuire ad aumentare l'offerta di contratti a tempo indeterminato e frenare così il precariato.

I problemi finanziari delle imprese italiane accentuano la dualità del mercato del lavoro. Una recente ricerca dimostra che le aziende che hanno più problemi a ottenere finanziamenti bancari sono meno propense ad assumere a tempo indeterminato, e usano in misura maggiore i contratti a termine per assorbire variazioni inattese nel livello di domanda. In altre parole, esiste una relazione diretta tra situazione finanziaria delle imprese, politiche d'assunzione e precarietà dei lavoratori.

DIFFICOLTÀ FINANZIARIE E ASSUNZIONI

L'Italia è tra i paesi europei con maggiore "dualità" nel mercato del lavoro. Accanto ai lavoratori con contratti a tempo indeterminato, con forti garanzie sulla stabilità del rapporto di lavoro, è cresciuto negli ultimi anni il numero dei lavoratori con contratti temporanei. Quali incentivi ha un'impresa ad assumere un lavoratore a tempo indeterminato piuttosto che con un contratto a termine? Un contratto a lungo termine può migliorare la produttività, se incoraggia i lavoratori più validi a rimanere nell'impresa e a investire in capitale umano. Il maggior svantaggio del contratto di lavoro a tempo indeterminato è invece l'elevato costo del licenziamento. Negli ultimi anni le imprese italiane hanno scelto in misura crescente i contratti di lavoro temporanei, che grazie alla loro maggiore flessibilità hanno favorito sia l'incremento dell'occupazione nel periodo

2002-2008, che il rapido aumento della disoccupazione durante la recessione del 2009-2010. La recente crisi ha quindi evidenziato l'importanza dell'interazione tra solidità finanziaria delle imprese e mercato del lavoro. A priori, le difficoltà finanziarie di un'impresa possono avere effetti ambigui sulla scelta tra contratti a termine e a tempo indeterminato. Le imprese per le quali i problemi di finanziamento limitano il potenziale di crescita, dovrebbero preferire la produttività e assumere maggiormente lavoratori a tempo indeterminato; quelle che invece temono futuri problemi finanziari a causa d'inattese fluttuazioni della domanda dovrebbero preferire la flessibilità e assumere maggiormente con contratti a tempo determinato. Per capire quali dei due effetti prevalga nella realtà delle imprese italiane, insieme a Vicente Cuñat abbiamo studiato il comportamento di un campione di oltre 10mila piccole e medie imprese manifatturiere, con dati di bilancio per il periodo 1995-2000. (1) Rispetto al periodo attuale, il campione si riferisce a un intervallo temporale con una presenza dei contratti a termine ancora relativamente bassa. Solo un 33 per cento delle imprese censite ha utilizzato contratti a termine in quel periodo e tali contratti hanno costituito solo il 4 per cento del totale della forza lavoro. I risultati dell'analisi dimostrano però che i contratti a termine sono molto più frequenti nelle imprese con problemi finanziari. Dopo aver controllato per altri fattori che possono influenzare le politiche delle assunzioni, come la dimensione, il settore e la redditività, abbiamo stimato che la percentuale media di contratti a termine per le imprese senza problemi finanziari è del 3,5 per cento, mentre è dell'8 per cento per le imprese con problemi finanziari e del 14,5 per cento per le imprese con problemi finanziari che hanno aumentato di recente la loro forza lavoro. La maggiore flessibilità di tali contratti di lavoro costituisce un beneficio per le imprese, ma aumenta la precarietà dei lavoratori. In altre parole, le imprese con problemi d'accesso al finanziamento non solo tendono ad assumere in misura maggiore lavoratori a tempo determinato, ma sono anche più propense a utilizzare quei contratti per assorbire fluttuazioni nella domanda e ridurre la volatilità dei contratti a tempo indeterminato. La conseguenza è una maggiore volatilità dell'occupazione, che è quasi doppia per le imprese con problemi finanziari rispetto alle altre imprese, a parità di dimensione, del tasso di crescita e della volatilità dei ricavi. La recente crisi economica e occupazionale in Italia ha aggravato il problema della disoccupazione giovanile, che ha raggiunto il 27,9 per cento in Italia - e il 39,3 per cento nel Sud. (2)

I risultati del nostro lavoro indicano che misure volte a ridurre i vincoli finanziari delle imprese potrebbero contribuire in modo non trascurabile ad aumentare l'offerta di contratti a tempo indeterminato e a frenare il precariato. (lavoce.info)

(1) Andrea Caggese e Vicente Cuñat, 2008, "Financing Constraints and Fixed-term Employment Contracts," *Economic Journal*, vol. 118 (533), pagine 2013-2046.

(2) Dati Istat, secondo trimestre 2010.

Gli armatori napoletani in campo per Tirrenia In sciopero contro la cassa integrazione

Maria Tuzzo

Un nuovo potenziale acquirente si fa avanti per Tirrenia. È la società creata dagli armatori napoletani Gianluigi Aponte, Emanuele Grimaldi e Vincenzo Onorato proprio allo scopo di rilevare la compagnia marittima in liquidazione. Cative notizie in arrivo, invece, per i lavoratori e anche per i viaggiatori: a dicembre parte infatti una cassa integrazione straordinaria a rotazione per oltre 700 marittimi e i sindacati hanno per questo annunciato uno sciopero di 24 ore per il 22 novembre.

A partire dal primo dicembre, e per sei mesi (fino al 31 maggio 2011), Tirrenia metterà in cassa integrazione straordinaria (cigs) 722 marittimi: secondo quanto risulta da un documento di Federlinea, l'associazione dell'armamento di linea cui aderisce la compagnia marittima, sarà applicato un criterio di rotazione, per cui il ricorso medio giornaliero alla cigs sarà di 172 persone, con punta massima di 230 unità. Il commissario Giancarlo D'Andrea ha, inoltre, deciso di sospendere sempre da dicembre il collegamento Bari-Durazzo a causa delle «rilevanti perdite economiche» del servizio. Mentre è stato solo «temporaneamente sospeso» dal primo ottobre il collegamento Genova-Olbia-Arbatax, per il quale è prevista la riattivazione entro la fine di gennaio.

Immediata la reazione dei sindacati, che hanno subito annunciato uno sciopero di 24 ore per il 22 novembre. Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti trovano «inaccettabile la decisione unilaterale dell'avvio formale della cigs», spiegando che a pagare il contenimento dei costi operativi sono così solo i lavoratori e che «il ricorso alla cigs non fa che complicare la procedura di privatizzazione». I sindacati tornano inoltre a chiedere al Governo di mantenere gli impegni presi.

Viene invece accolta come una buona notizia l'annuncio della nuova cordata pronta a rilevare Tirrenia. La società, denominata 'Compagnia italiana di navigazione', nasce all'insegna della napoletanità: i tre armatori sono stati infatti spinti a crearla dalla «condizione delle radici napoletane» e dal «profondo attaccamento



alla città», e puntano «a preservare il patrimonio che l'azienda rappresenta per il tessuto socio-economico locale, sia in termini di impatto occupazionale che di redditi distribuiti». L'obiettivo è «strutturare una società autonoma e indipendente, dotata di una propria governance - spiega una nota congiunta -, che possa operare in modo efficiente ed orientato al mercato, supportata dal know how e dalle competenze di tutti i soci, pur senza essere controllata da nessuno di essi».

L'annuncio è arrivato proprio allo scattare della seconda fase dell'iter di privatizzazione: l'invio delle lettere di invito che D'Andrea aveva annunciato sarebbe avvenuto entro la prima decade di novembre. Da questa prima scrematura dovrebbero uscire i concorrenti (21 sono quelli che hanno presentato la manifestazione di interesse) che, su indicazione dell'advisor Rothchild, avranno i requisiti richiesti per partecipare alla fase di due diligence.

In 16 ammessi alla “due diligence”, sindacati contro lo spezzatino

Il commissario straordinario Giancarlo D'Andrea ha inviato le lettere di invito a 16 dei 21 soggetti che avevano presentato manifestazione di interesse. Si apre quindi la fase di “due diligence”, che prelude alla presentazione delle offerte. Intanto il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Altero Matteoli, allontana lo spettro della cigs contro la quale i sindacati hanno proclamato uno sciopero: al momento - ha spiegato - è solo «una richiesta». «Come annunciato, e conformemente agli impegni comunitari assunti, l'amministrazione straordinaria di Tirrenia ha inviato in data odierna le lettere di procedura a sedici soggetti che, avendone i requisiti richiesti, hanno manifestato interesse», spiega il commissario D'Andrea in una nota, precisando che «in questo modo è stata avviata la fase di “due diligence” (esame economico-finanziario e legale della società, ndr.) che prelude alla presentazione delle offerte». A breve seguiranno le lettere di procedura per la controllata siciliana Siremar.

In attesa di conoscere i soggetti inseriti nella 'short list', è certo che figurano «alcune offerte di livello», come ha spiegato Matteoli, auspicando che «si concretizzino nel definitivo acquisto». Ai nastri di partenza della privatizzazione si erano presentati in 21 (e 5 per Siremar), sia italiani che stranieri, da Mediterranea holding, la società partecipata dalla Regione Sicilia che aveva vinto la precedente gara poi annullata, all'armatore Alexis Tommasos con la Costantino Tommasos, dall'armatore sorrentino Aponte attraverso Snav all'imprenditore italo-americano Antony Cerone.

Un'iniziativa accolta positivamente dai sindacati che però chiedono che non si arrivi al temuto spezzatino: «Credo e spero che la nuova cordata nasca da un preciso progetto industriale in cui non sia presente il famigerato “spezzatino” che abbiamo aspramente combattuto», afferma il segretario generale della Uil trasporti Giuseppe Caronia

Videodossier della Cgil sul business dei rifiuti “In Sicilia undici anni di malagestione”

In un video di 35 minuti dal titolo «Costruire l'emergenza» con spezzoni di filmati che ritraggono tecnici e politici tra cui l'ex governatore Totò Cuffaro e mostrano cassonetti e immondizia in fiamme, la Cgil ricostruisce il lungo periodo dell'emergenza rifiuti in Sicilia, cominciato nel 1999 quando al governo c'era Angelo Capodicasa e tuttora in corso con la gestione affidata al presidente della Regione Raffaele Lombardo. In conferenza stampa a Palermo dove copia del video è stata consegnata alla stampa mentre la presentazione ufficiale avverrà a Enna il 22 novembre, la Cgil ha chiesto «con forza la fine del commissariamento e l'apertura di una nuova fase». «Tanto per cominciare - dice la segretaria generale della Cgil siciliana, Mariella Maggio - non conosciamo il piano rifiuti che Lombardo ha già trasmesso alla Protezione civile. E poi, quale è il motivo che ha spinto Lombardo ad accantonare il piano, da noi condiviso, predisposto dall'ex assessore all'Energia Pier Carmelo Russo e imperniato sulla raccolta differenziata?».

Secondo la Cgil «la verità - sostiene Antonio Riolo della segreteria regionale - è che l'emergenza fa molto comodo a tanti politici». «Ci guadagnano tutti - accusa - Il boss Provenzano diceva 'entra la munnizza ed esce il tesoro, ecco questo è il punto. Dietro l'emergenza ci sono gli affari e c'è la mafia». «La disfunzione viene creata ad arte - continua Mariella Maggio - conviene a molti, nessuno si preoccupa di cittadini e lavoratori». Maggio e Riolo citano il progetto della mega discarica nella valle del Diattino. «Chi ne beneficia? - chiedono - La gente, i lavoratori? O ci sono altri interessi dietro questi grandi impianti».

«Anche i contrasti all'interno della Confindustria, tra Giuseppe Cantanzaro che voleva realizzare la struttura e gli industriali di Enna contrari, devono fare riflettere», aggiungono Maggio e Riolo. La Cgil non risparmia critiche all'assessore all'Energia, prefetto Giosuè Marino. «Che sta facendo, che ruolo sta svolgendo», concludono Maggio e Riolo, secondo cui «bisogna fare un'operazione verità, ponendo fine al commissariamento e lavorando a un piano dei rifiuti che rispetti le quattro R dell'Unione europea: riduzione, riciclo, riuso e riutilizzo dei rifiuti».



Palermo invasa dalla monnezza, l'Amia teme sabotaggi e va in procura

Continui guasti in discarica non fanno altro che aumentare i problemi della raccolta dei rifiuti a Palermo che negli ultimi giorni ha attraversato una nuova emergenza a causa della rottura di un tritovagiatore cioè la macchina che trita i rifiuti prima che vengano abbancati in discarica in modo da ridurne il volume. Su questo nuovo guasto i commissari dell'Amia hanno avviato un'indagine interna, insospettiti dai continui problemi di manutenzione, e hanno intenzione anche di fare una denuncia in Procura.

L'Amia assicura che la situazione tornerà presto normale anche grazie alla messa in funzione del trituratore a noleggio. Il «Mammut», questo il nome della macchina, è in grado di triturare mille tonnellate al giorno, mentre l'apparecchio rotto, quella della Unieco, ne lavora 500 al giorno. Una soluzione definitiva dovrebbe arrivare con l'acquisto di una macchina nuova che andrà in gara il 23 novembre ed è pronto anche il progetto per l'impianto

di selezione dei rifiuti che dovrebbe essere attivo entro il 2011. Un altro problema da risolvere è la capienza della quinta vasca, che fra poco sarà esaurita. Entro l'anno dovrebbe essere pronta la «sella» con un'ulteriore capacità di conferimento che dovrebbe durare sei mesi.

Mancano ancora le autorizzazioni, invece, per la sesta vasca ma, soprattutto, mancano i soldi. «Il Comune non ha rispettato gli impegni - dice l'Amia - e mancano i 30 milioni di euro che dovevano arrivare dal Cipe. Anche la Regione aveva promesso dieci milioni di euro per risolvere l'emergenza percolato, ma ancora non si è visto nulla. Per non parlare degli 80 milioni che ancora aspettiamo dagli altri Comuni per il conferimento dei rifiuti. Per queste amministrazioni la Regione si doveva attivare per il finanziamento dei debiti, ma la situazione sembra essere ferma».

Seminario sulla comunicazione europea

Dastoli: “spesso deficitaria e carente”

Silvia Iacono

La comunicazione all'interno dell'area europea è molto deficitaria. È quanto è emerso durante il seminario per i giornalisti regionali e locali organizzato dall'Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo, la Rappresentanza in Italia della Commissione europea e Europe Direct-Euromed Carrefour Sicilia.

La comunicazione assume grande rilevanza per fare capire ai cittadini italiani l'importanza dell'Unione europea e tutto ciò che con i fondi europei si è riusciti a costruire. “In questo senso i giornalisti dei media - spiega il Consigliere della Commissione europea Pier Virgilio Dastoli - e della stampa hanno una grande responsabilità, quella di rappresentare correttamente ciò che fa l'Europa”. La comunicazione sulla politica regionale è quantitativamente e qualitativamente scadente, cioè si informa poco e si informa male. Invece si dovrebbero informare i cittadini che tante cose vengono fatte perché ci sono dei soldi che provengono da Bruxelles. “L'altro giorno la Commissione Europea ha presentato il quinto rapporto sulla politica di coesione - continua Dastoli - che è interessante perché dà un po' l'idea di quello che è stato fatto, per esempio, fra il 2000 e il 2006 e quello che si sta facendo adesso attraverso questi soldi comunitari da cui risulta che: il 60% della rete autostradale europea è stata fatta grazie ai soldi europei, l'80% delle grandi linee ferroviarie ad alta velocità è stata fatta grazie ai fondi europei”. A livello europeo si sta cercando di ovviare a questo gap informativo migliorando l'accesso alle informazioni da parte dei cittadini. La Commissione europea sta facendo una grande iniziativa affinché la maggior parte dei cittadini europei possano essere collegata via internet attraverso l'estensione della banda larga o l'accesso dei cittadini ad internet. Tuttavia è stato rilevato che solo sei milioni di italiani leggono il giornale e il resto viene informato tramite la televisione. “Purtroppo le nostre televisioni - commenta Dastoli - sono diseducative e perciò c'è una forte responsabilità dei professionisti che fanno televisione, attraverso cui passano le informazioni essenziali su ciò che accade nel nostro Paese e in Europa”. Per veicolare le informazioni sull'Europa spesso si sono cercate e si continuano a sperimentare nuove strategie rispetto ai classici contenitori come i telegiornali o i talk show. Spesso i giornalisti sostengono che si parla in tv d'Europa il telespettatore con lo zapping cambia canale, perché l'Europa non interessa. “Dobbiamo offrire delle informazioni sull'Europa attraverso altri strumenti - prosegue Dastoli - per esempio utilizzando i grandi contenitori come Uno Mattina, Domenica in, cioè contenitori di grande ascolto. Noi stiamo lavorando all'idea di fare delle fiction sui Padri dell'Europa. Tutto ciò per spingere i cittadini a conoscere meglio l'Europa anche attraverso delle opere come le fiction”. C'è un regolamento della Commissione europea che stanziava il 4% del Pil in materia di comunicazioni per le Regioni, che però spendono male sul loro territorio. “Non siamo in grado di spiegare ai cittadini cosa è l'Unione europea. Dobbiamo convincere i cittadini del valore aggiunto della politica di coesione europea. Senza l'ausilio dei mezzi di comunicazione noi abbiamo perso il consenso dell'opinione pubblica. Le Regioni hanno fatto una politica autoreferenziale - conclude Dastoli - là dove si sono conclusi dei lavori con i fondi europei”.



Ci sono anche degli esempi virtuosi di comunicazione europea che però risultano essere delle oasi in un deserto. Si tratta della rappresentanza in Italia della Commissione europea per quanto riguarda il settore stampa, che si occupa di informare Bruxelles sugli ultimi sviluppi sulle ultime tendenze della stampa italiana e di informare la stampa italiana su cosa bolle in pentola a Bruxelles sulle ultime politiche sulle ultime sugli ultimi sviluppi della politica europea. Il rappresentante in Italia della Commissione Europea, Stefano Castellacci, spiega come: “Noi siamo attivissimi sul territorio con i giornalisti organizzando interviste, comunicati stampa, conferenze stampa. L'obiettivo è sempre quello di informare i giornalisti e renderli più consapevoli delle politiche europee. Tra gli strumenti di comunicazione che noi adottiamo c'è il nostro sito ec.europa.eu/italia poi abbiamo una fitta rete di contatti personali che ricevono le nostre comunicazioni. Abbiamo una newsletter mensile e una che più o meno lanciamo ogni tre giorni. Quella mensile è una newsletter di approfondimento, che ha anche firme di giornalisti illustri come Gramaglia e Cacace, mentre l'altra newsletter ha l'obiettivo di informare sulle novità presenti sul sito”. In Italia c'è una vecchia legge la n. 69 del 1963 che regola l'operato dei giornalisti. È una legge che non poteva tenere conto di tutte le dinamiche sociali che si sono sviluppate in questi ultimi cinquantenni. “Come Ordine dei giornalisti - spiega il presidente dell'Ordine dei giornalisti per la Sicilia, Vittorio Corradino - abbiamo avuto in tutti questi anni la necessità di darci nuovi codici di autoregolamentazione, nuovi interventi di regolamentazione della professione giornalistica. La formazione è in primo piano per ovviare alla disinformazione in materia di comunicazione europea e non solo. “Gli strumenti della comunicazione europea - conclude Corradino - sono quelli dell'aggiornamento dei giornalisti che operano in questo settore, perché quello che occorre ribadire con forza è la necessità che oggi ci sia una maggiore professionalità dei giornalisti che venga fuori anche da interventi di formazione”.

Droga: dilaga lo spice, venduto come incenso

La crisi incide, gli studenti coltivano cannabis

Federica Macagnone

Si fumano come il tabacco, hanno gli stessi effetti della cannabis, ma sono vendute come incenso o profumatori d'ambiente: questo il sistema ideato per vendere le spice, una delle smart drugs (o droghe furbe), che ora vanno per la maggiore. Un mercato fatto di sostanze spesso al limite della legalità, perchè non ancora vietate o di cui non si conoscono bene gli effetti. Ma questa è solo una delle facce del legame tra droghe e adolescenti, fatto sempre più di baby-spacciatori, di consumatori occasionali precoci e studenti che spesso coltivano la cannabis in casa per abbattere i costi e poi magari spacciarla.

Il dato positivo è che nel 2009 è calato il consumo delle singole droghe tra i giovani, come emerge dalla relazione presentata da Luigi Mancuso, capitano del nucleo investigativo dei carabinieri di Roma, al 66/o congresso della Società italiana di pediatria.

Ecco quindi la fotografia scattata sul mondo delle droghe e i giovani:

“SPICE” DILAGANO SU WEB: L'ultima moda dilagante tra le smart drugs è quelle delle “spice”, miscele di più erbe che possono essere fumate come tabacco ma sono vendute come incenso e profumatori d'ambiente, anche se al loro interno ci sono cannabinoidi sintetici, e hanno effetti simili alla cannabis.

Queste nuove droghe, spiega Mancuso, «non sono percepite come tali dai ragazzi, che ne sottovalutano gli effetti. Cercano notizie su internet, dove le comprano scegliendo tra smart shop, farmacie online e social network».

CRISI INFLUISCE SU CONSUMI: La droga si prova sempre più presto: i primi consumatori occasionali si hanno già a 12-13 anni. Ma nel 2009 c'è stato un positivo calo dei consumi di stupefacenti tra adolescenti, con l'unica eccezione degli stimolanti. «Un fenomeno - continua Mancuso - da imputare in parte alla crisi economica. Con meno soldi, hanno acquistato meno droga soprattutto i consumatori occasionali o quelli del fine settimana da discoteca».

CRESCHE POLIABUSO: È invece aumentato il poliabuso di droghe, spesso associate all'alcol, che hanno registrato un incremento del 18,2% tra il 2007 e 2010.



STUDENTI COLTIVANO CANNABIS: «Spesso molti ragazzi, generalmente studenti - aggiunge Mancuso - producono in proprio la droga, generalmente cannabis, per abbattere i costi». Nel 2009 in Italia sono state sequestrate 32 tonnellate di droghe, di cui il 60% rappresentato da hashish, il 23% da marijuana, il 12% da cocaina, il 4% da eroina e l'1% da altre droghe.

AUMENTANO I BABY-SPACCIATORI: Aumentano i casi dei baby-pusher con meno di 14 anni, scelti da persone adulte per spacciare perchè non imputabili. Nel 2009, secondo i dati dei carabinieri, gli arresti di adolescenti per reati connessi alla droga sono stati 823, e 1163 i ragazzi segnalati all'autorità giudiziaria. Complessivamente questi arresti rappresentano il 2,26% delle persone segnalate per reati di droga e sono aumentati del 3% rispetto al 2008. Questi spacciatori in erba generalmente sono maschi, italiani (solo il 20% è straniero) e vivono al Nord (41,10%). Seguono quelli di Sud e Isole con il 36,89% e Centro con il 22%. La maggior parte degli arrestati (54%) ha 17 anni, il 28% ha 16 anni, il 14% ne ha 15 e il 4% ha 14 anni.

Uno studio rivela: l'alcol è lo stupefacente più dannoso di tutti, anche dell'eroina

L'alcol è più dannoso alla salute di cocaina, cannabis o Ecstasy ed è lo stupefacente più nocivo di tutti in relazione al suo impatto negativo sulla società. Lo afferma un nuovo studio pubblicato sulla rivista Lancet.

Una ricerca condotta da David Nutt, l'ex consigliere del governo per la lotta alla droga, suggerisce che il danno complessivo prodotto dagli alcolici batte quello di crack e eroina e richiede dunque strategie coraggiose sul fronte della sanità pubblica.

Lo studio riapre il dibattito sulla classificazione degli stupefacenti in Gran Bretagna e sulla necessità di una campagna complessiva contro l'alcolismo.

Se le droghe fossero classificate per il danno che producono, so-

stengono Nutt e i suoi colleghi dell'Independent Scientific Committee on Drugs, gli alcolici dovrebbero rientrare nella categoria A con l'eroina e il crack. Nella classificazione su Lancet su una scala di dannosità da 1 a 100 l'alcol è a quota 72, l'eroina a 55 e il crack a 54.

Il professore è stato licenziato lo scorso anno dall'allora ministro dell'interno Alan Johnson per aver contestato la posizione del governo contraria a una revisione della classificazione degli stupefacenti. Il Comitato di Nutt voleva che la marijuana restasse droga di categoria C mentre l'ecstasy venisse scalata dalla classe A sulla base di un giudizio di minor pericolosità rispetto a altre droghe.

Aumentano i morti per cocaina in Europa Record in Gran Bretagna, l'Italia al vertice

Chiara Furlan

Aumentano le morti legate al consumo di cocaina in Europa, con un raddoppio dei decessi nel Regno Unito e un incremento marcato in Spagna. Circa 1.000 sono state nel vecchio continente le vittime della polvere bianca nel 2008. Questo uno dei dati emersi dalla Relazione annuale 2010 dell'Agenzia europea delle droghe (Oedt).

I numeri dei consumatori di cocaina in Europa mettono i brividi. Sono quasi 14 milioni i cittadini europei fra i 15 e i 64 anni che hanno provato la coca nella loro vita. Di questi, circa 4 milioni l'hanno consumata nell'ultimo anno. Tra i Paesi dove il consumo della polvere bianca è maggiore, spicca anche l'Italia. I dati mostrano infatti che l'uso tra i giovani adulti (15-34 anni) va dal 2,9% del nostro Paese al 6,2% del Regno Unito per il 2008.

Il consumo di cocaina è particolarmente concentrato in alcuni Paesi occidentali dell'Ue. Nel resto d'Europa, l'uso rimane contenuto. A trainare i consumi, oltre a Italia e Regno Unito, anche Danimarca, Irlanda e Spagna.

La Relazione evidenzia inoltre l'uso di tecniche sempre più sofisticate per nascondere o spacciare la "polvere bianca". Una di queste consiste nell'introdurre la cocaina base o l'idrocloride nei materiali di trasporto - ad esempio cera d'api, plastica, tessuti, fertilizzanti - prima dell'esportazione, per poi procedere all'estrazione nei laboratori clandestini allestiti entro i confini dell'Ue. Nel 2008 ne sono stati scoperti circa 25.

«Troppi europei - afferma il direttore dell'Oedt, Wolfgang Gotz - considerano ancora il consumo di cocaina come un accessorio relativamente innocuo di uno stile di vita di successo. Tuttavia stiamo osservando progressivamente che, con l'aumento di consumo di cocaina, cresce il suo impatto sulla salute pubblica. Dobbiamo comunicare non solo che il consumo di questa sostanza può aumentare pesantemente e con rapidità, ma anche che può causare decessi, persino quando l'assunzione è occasionale e le dosi basse».

Ma la cannabis resta la droga più consumata nel vecchio continente. I numeri la dicono lunga con 75,5 milioni di europei che l'hanno provata almeno una volta nel corso della loro vita. Di questi circa 23 milioni ne hanno fatto uso nell'ultimo anno e circa 4 milioni la consumano quotidianamente o quasi. I dati dell'Agenzia europea delle droghe (Oedt) si riferiscono al 2008 e mostrano inoltre che l'Italia è tra i Paesi dell'Europa occidentale dove la prevalenza è più elevata (20,3%), seguita da Spagna (18,8%) e Francia (16,7%). La relazione annuale stilata dall'Oedt mostra inoltre che il consumo di cannabis è in crescita in alcuni Paesi dell'Europa orientale e, in qualche caso, si raggiungono o superano i livelli di prevalenza riportati in alcune aree dell'Europa occidentale.

Negli Stati membri orientali dell'Ue, i livelli più elevati di consumo di cannabis tra i giovani adulti (15-34 anni) sono stati registrati nella Repubblica ceca (28,2%), in Slovacchia (14,7%) e in Estonia (13,6%). I dati divergono notevolmente tra i vari Paesi del Vecchio continente.

Cinque del nord e del sud-est dell'Europa (Bulgaria, Grecia, Un-

gheria, Finlandia, Svezia) si distinguono per la loro stabilità complessiva e per i bassi livelli di consumo (inferiori al 9%). Sei Paesi dell'Europa occidentale (Danimarca, Germania, Spagna, Francia, Paesi Bassi e Regno Unito) riportano livelli più elevati, ma una diminuzione o una stabilizzazione negli ultimi anni, mentre quattro Paesi fra cui anche il nostro (Repubblica ceca, Estonia, Italia, Slovacchia) segnalano ancora una tendenza ascendente nel consumo di cannabis.

«L'idea comune della produzione domestica di cannabis è spesso quella di un vaso di marijuana sul davanzale della finestra o di qualche pianta nella serra - spiega Wolfgang Gotz, direttore dell'Oedt - Invece la realtà oggi è molto diversa. Le bande criminali organizzate hanno iniziato a interessarsi ai profitti che possono derivare dalla coltivazione di cannabis su vasta scala in prossimità del mercato di destinazione. Le conseguenze di tale sviluppo - sottolinea il numero uno dell'Oedt - si vedono nel crescente livello di violenza e criminalità in seno alle comunità urbane che, in risposta, innesca una nuova azione da parte degli organismi nazionali ed europei preposti all'applicazione della legge».

Cocaina, eroina, cannabis e non solo. Nella Relazione stilata dall'Oedt trovano spazio anche le droghe nuove, ben 24 quelle segnalate nel 2009, e le amfetamine che registrano in Europa un andamento stabile.

Sono circa 12 milioni, rileva la Relazione, i cittadini del Vecchio continente che hanno provato amfetamine nel corso della vita, di questi circa 2 mln solo nell'ultimo anno. Il consumo problematico di queste sostanze, che si innesca quando scatta la dipendenza, è riportato principalmente nei Paesi dell'Europa settentrionale, in testa Svezia, Finlandia e Lettonia.

Le quantità di amfetamine sequestrate in Europa sono aumentate costantemente negli ultimi anni, raggiungendo 8,3 tonnellate nel 2008.



Banca Etica, fare economia civile in Sicilia coniugando imprenditoria e solidarietà

Gilda Sciortino

È "Etica è legalità" il tema del convegno organizzato domani, martedì 16 novembre, dalla filiale palermitana di "Banca Etica", per riuscire ad affermare due messaggi, entrambi particolarmente impegnativi: che la legalità in Sicilia è un percorso possibile e premiante, anche perché una vera e propria risorsa per il territorio; e che fare economia civile nella nostra Isola, coniugando impresa e solidarietà, impegno civile e fraternità, può essere un'opportunità per dare lavoro e sviluppo, rispondendo agli eventi che caratterizzano la recente e triste storia di questa terra. Etica, dunque, inscindibile dalla legalità, ma anche come affermazione della possibilità di avere e sostenere comportamenti di un certo tipo, soprattutto in campo economico. "Uno dei passaggi fondamentali della legalità, specialmente in Sicilia - afferma Steni Di Piazza (nella foto), rettore di "Banca Etica" Palermo, che coordinerà il momento pomeridiano del convegno -, è, per esempio, dire "no al pizzo", ma anche quello che ci deve far volere essere in regola con le tasse, la regolarizzazione economica dei dipendenti, come pure con le norme ambientali. Il fatto è che oggi c'è il rischio che si parli troppo e in maniera errata di etica. Lunghi da noi offrire un discorso cattedratico, abbiamo voluto prevedere in questa lunga giornata anche la presenza di alcuni imprenditori siciliani, tutti collegati chiaramente a questo tipo di finanza, che racconteranno le loro esperienze, cercando di fare capire come i segnali del mondo dell'economia civile, fondata sulla solidarietà, la collaborazione e il rispetto dell'individuo, possono essere un'occasione interessante e conveniente per dare vita a un nuovo mercato". La sessione mattutina del convegno avrà inizio alle 9 nell'aula magna di Palazzo Steri. A discutere di quali obiettivi siano necessari "per creare nuove opportunità di lavoro e sviluppo" saranno Luigino Bruni, dell'Università di Milano-Bicocca; Stefano Zamagni, dell'Università di Bologna; Francesco Viola, dell'ateneo palermitano; Marco Piccolo, vice direttore generale di "Banca Etica"; Gaetano Paci, magistrato della Procura di Palermo. Le esperienze di imprenditori che si sono orientati verso un percorso di economia civile saranno quelle di Aldo Schilirò, della "TS" di Catania, azienda produttrice di tende e mobili da giardino, e di Donatella Natoli, dell'associazione di promozione sociale "Le Balate" di Palermo.



Il tema scelto per il pomeriggio, che si aprirà alle 16.30 nella sala gialla dell'Assemblea Regionale Siciliana, sarà, invece, "Fare economia civile coniugando impresa e solidarietà, impegno civile e fraternità".

Oltre ai relatori della mattina, interverranno il presidente nazionale di "Banca Etica", Ugo Biggeri, e Giuseppe Gallo, segretario nazionale della FIBA-CISL. Illustreranno il loro percorso imprenditoriale Gaetano Giunta, della "Fondazione di Comunità" di Messina; Calogero Parisi, presidente della cooperativa sociale "Lavoro e non solo", operante nelle terre di Corleone confiscate alla mafia; Rita Sipala, esperta di "bioturismo" della provincia di Siracusa.

Un appuntamento, dunque, veramente importante, quello di domani, che chiama in causa tutti gli attori della finanza etica, riuniti a Palermo da una realtà creditizia solidale, nata nel capoluogo siciliano il 18 settembre del 2007 e che, solo in Sicilia, vanta oggi circa 700 soci. Poco meno di 300, poi, i progetti finanziati in questi anni in tutta la regione. Al momento attuale, "Banca Etica" sta sostenendo finanziariamente più di 3.400 progetti di economia solidale, per un valore superiore ai 440 milioni di euro.

Un sms solidale di due euro per l'associazione "Amici del San Raffaele"

Si potrà sostenere sino al 28 novembre con un sms solidale il progetto dell'associazione "Amici del San Raffaele", finalizzato a potenziare le attività di prevenzione e di educazione sanitaria per bambini da 0 a 5 anni e per le loro mamme, intensificando campagne di vaccinazione e controlli sanitari di base in alcune zone disagiate della Colombia.

Un intervento che ha una sua storia, dal momento che la struttura ospedaliera milanese è da anni impegnata in un progetto a favore della popolazione che vive lungo i fiumi della Costa del Pacifico, in villaggi spesso privi di elettricità, acqua potabile e fognature. Aree di difficile accesso e altamente pericolose a causa della guerriglia che da anni affligge gli abitanti, il 20% dei quali è rappresentato da bambini al di sotto dei 5 anni che, a causa di inadeguate strutture sanitarie, sono vulnerabili ormai a ogni tipo di malattia. Proprio per raggiungere queste persone e offrire loro servizi sanitari, il 15 giugno del 2009 è stata costruita e varata la "San Raf-

faele", una delle poche "navi ospedale" non militari che, tramite missioni periodiche con personale medico italiano e colombiano specializzato, offre gratuitamente vaccinazioni, visite specialistiche e piccoli interventi, fermandosi alcuni giorni in ogni villaggio. Diecimila i bambini, la cui vita potrebbe essere salvata da una vaccinazione trivalente o pentavalente, grazie ai fondi raccolti attraverso questa iniziativa. Pensate, infatti, che con soli 2 euro - per fare un esempio dei più classici, il costo di due caffè e mezzo - si può immunizzare un bambino contro epatite, polio, difterite, tetano, morbillo e parotite. Le madri avranno, a loro volta, la possibilità di accedere a prestazioni sanitarie in parallelo con i figli. L'sms può essere inviato al 45507 da tutti i cellulari personali - e non aziendali - Tim, Vodafone, Wind, 3 e Coop Voce o chiamando lo stesso numero, da rete fissa Telecom Italia.

G.S.

Volontariato e legalità a Campobello di Mazara “Altro luogo” nella casa confiscata a Spezia

Attività, incontri, uno sportello per le difficoltà evolutive per promuovere la cultura della legalità in un luogo simbolo dell'antimafia, un bene sottratto alla criminalità organizzata. «Altro Luogo» è il progetto promosso dall'associazione «Il Soccorso Cave di Cusa» di Campobello di Mazara, che è stato avviato grazie al finanziamento della Progettazione sociale per il Sud e che è stato presentato stamattina al primo piano della casa confiscata al boss defunto Nunzio Spezia ed oggi di proprietà del Comune. Proprio lì il progetto sarà sviluppato in ogni sua forma, dove lavoreranno operatori professionisti e volontari e che sarà a disposizione dei giovani del paese. «Quest'iniziativa ha un doppio significato - ha detto il sindaco **Ciro Caravà** - uno perché i protagonisti saranno i giovani, la fascia più debole d'oggi e l'altro perché la mafia qui ha restituito il suo "maltolto"». Alla conferenza stampa hanno preso parte anche gli assessori **Virginia Sciarrotta** e **Silvestro Di Prima**, **Alberto Giampino**, direttore del Cesvop, **Vito Puccio**, presidente del Co.Ge. Sicilia, **Nino Luppino**, presidente dell'associazione «Il Soccorso Cave di Cusa», **Emanuela Coppola**, coordinatrice del progetto e **Giuseppe Castiglione**, presidente del consiglio comunale di Campobello.

IL PROGETTO - Il progetto «Altro Luogo» (che ha come partner proprio il Comune) è uno dei cinque finanziati in tutta la provincia di Trapani e l'unico che utilizzerà un bene confiscato alla mafia. Il requisito, non di poco conto per la sua funzione sociale, in fase di valutazione ha consentito al progetto di guadagnare maggior punteggio rispetto ad altri ammessi. Il costo è di 16.113,04 euro, finanziato per 8.230,00. La rimanente parte sarà coperta col lavoro dei volontari. Il progetto si muoverà attraverso fasi ben precise. Dapprima sarà effettuata l'analisi dei bisogni attraverso interviste e compilazione di questionari da parte dei ragazzi delle scuole cittadine. Si procederà poi alla mappatura dei servizi pubblici presenti, in modo tale da creare una rete sociale e relazionale. Poi sarà messa in atto la fase promozionale e quella volta all'implementazione del ruolo di advocacy del volontariato giovanile (mirata alla creazione del senso di cittadinanza). Sarà anche a disposi-



zione della città uno sportello per le difficoltà evolutive e l'avvio di politiche innovative di promozione della legalità, con campi di lavoro, carovane antimafia, adozioni simboliche di luoghi e monumenti. Nel progetto, che durerà un anno, saranno impegnati sette operatori, dei quali tre volontari. Lo sportello d'ascolto sarà aperto il martedì e giovedì, dalle 15 alle 18.

IL PANORAMA SICILIANO - Sono stati 60 i progetti del mondo del volontariato siciliano che sono stati ammessi al finanziamento di 2,9 milioni previsti dal Bando per la progettazione sociale per il Sud. A selezionare i progetti è stata la commissione di valutazione composta da rappresentanti dell'Acri, Forum Terzo settore, Consulta Coge e Csv Net, al termine di un lavoro di valutazione durato quasi un anno. Dei 60 progetti ammessi al finanziamento, 30 provengono dalla Sicilia Occidentale, 22 dalla Sicilia orientale e 8 della sola provincia di Messina ed alcuni riguardano anche l'utilizzo di beni confiscati. È stato il caso dell'associazione «Il Soccorso Cave di Cusa» di Campobello di Mazara.

DA DOVE PROVENGONO I FONDI DEL FINANZIAMENTO

La somma di 2,9 milioni di euro è stata erogata dalle Fondazioni Bancarie che aderiscono all'Acri. L'obiettivo del bando è stato quello di promuovere una migliore infrastrutturazione sociale delle regioni centro-meridionali del Paese, individuata come leva strategica per il loro sviluppo. L'iniziativa è detta della «Perseguazione per la progettazione sociale» ed è frutto di un protocollo d'intesa siglato il 5 ottobre 2005 da ACRI (Associazione Fondazioni Bancarie e Casse di Risparmio) Forum del Terzo Settore, Consulta nazionale del Volontariato, Convol (Conferenza Permanente dei Presidenti Associazioni e Federazioni Nazionali del Volontariato), CSVnet e Consulta nazionale dei Co.Ge. (i Comitati di gestione dei fondi speciali previsti dalla legge per il volontariato), sulla ripartizione delle risorse provenienti dal cosiddetto «extra-accantonamento Visco». Queste le aree d'intervento e i budget assegnati ai diversi progetti: Ambito socio-sanitario, 1.374.365,86 euro (23 progetti); Ambito politiche familiari, 490.326,1 (14); Ambito beni comuni, 377.127,36 (7); Ambito giovani, 340.004,20 (6); Ambito mediazione, 320.414,86 (10).

S.G.





Caltanissetta perde l'ultimo treno

Pasquale Petix

Non è proprio il tempo della fortuna per la provincia di Caltanissetta. Le notizie che la feriscono si accavallano ad un ritmo così accelerato da non permettere allo sgomento di trasformarsi in una reazione costruttiva.

L'ultima tegola, in ordine di tempo, caduta sulla testa dei nisseni è quella che preannuncia la sospensione, dal prossimo 13 dicembre, dello storico collegamento ferroviario Agrigento-Roma. La situazione si era già fatta grave nel marzo scorso quando l'altra storica linea continentale che passava da Caltanissetta, e cioè l'Agrigento-Milano, è stata tagliata. Ma tra un mese, stando al nuovo orario messo a punto dai vertici di Trenitalia, anche l'ultima linea per il continente dovrebbe subire lo stesso destino.

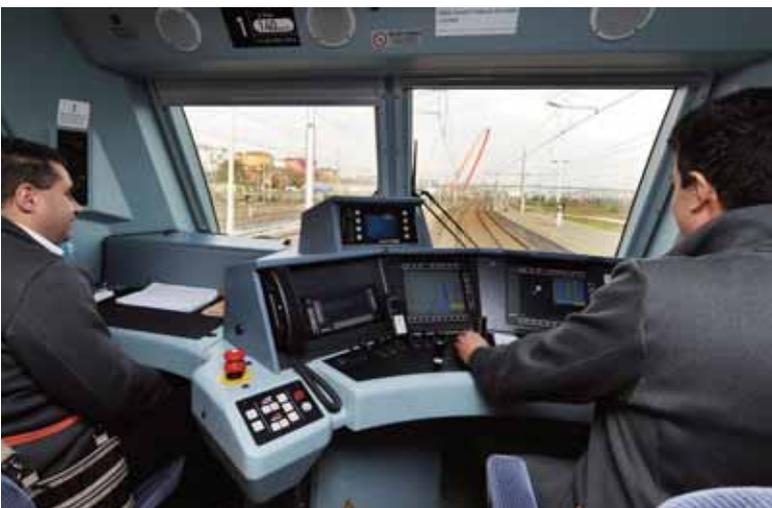
Se è vero che esistono dei luoghi concreti che sul piano simbolico portano alla luce i fantasmi interiori che agitano la vita quotidiana, sicuramente la stazione ferroviaria di piazza Roma a Caltanissetta è uno degli emblemi che meglio rappresenta la diffusa sensazione che la provincia di Caltanissetta sia precipitata in uno stato di abbandono indicibile. I grandi spazi destinati ai viaggiatori sono pressoché deserti. Sono quasi del tutto vuoti gli uffici del primo piano, risulta completamente abbandonato il secondo piano che ospitava gli alloggi destinati ai dipendenti delle FS. La stazione nelle ore serali chiude e diviene punto di transito soltanto per chi è in cerca

di una qualche boccadirosa.

I treni in partenza da Caltanissetta trasportano ormai non più di quindicimila viaggiatori all'anno. Persone che non hanno ancora trovato alternative al mezzo ferrato. Ma sono troppo pochi per mantenere attiva la stazione.

Un grido d'allarme per la sorte della stazione ferroviaria è stato di recente lanciato da Giuseppe D'Antona, ex dirigente nisseno delle Ferrovie dello Stato, che sulle pagine provinciali dei quotidiani siciliani ha cercato di sollecitare l'attenzione degli amministratori sul problema del trasporto ferroviario che, con la progressiva riduzione del numero dei treni in arrivo e partenza a Caltanissetta, si è quasi azzerato. Senza poi dire del crollo occupazionale. Da tempo sono state chiuse le officine (dove lavoravano circa 60 operai); chiuso il deposito locomotive (dove c'erano almeno 200 macchinisti); chiusa l'area trasporto merci (dove lavoravano 50 operai). Con la conseguenza che è scomparso anche il personale che si occupava delle infrastrutture, degli impianti elettrici e della manutenzione della stazione di Caltanissetta.

Dal 1985 (da quando le Ferrovie dello Stato hanno ceduto a Rete Ferrovie Italia la gestione delle infrastrutture e a Trenitalia il trasporto dei viaggiatori) il numero dei ferrovieri che lavorava in questa provincia è passato da poco più di duemila ai 300 di oggi. A gestire la questione, che in fondo riguarda tutta la Sicilia, dovrebbe essere il Governo Regionale che ha il compito di saper garantire un sistema di trasporti moderno ed efficiente a tutti i siciliani, specialmente a quelli che vivono nelle aree più interne. Ma non si vedono segnali in tal senso, anzi la tendenza sembra essere quella di smantellare quanto più possibile le reti ferroviarie per diminuire i costi di gestione. E tutto questo finisce per produrre disservizi sempre più insostenibili che costringono gli stoici viaggiatori a scegliere altre soluzioni. Da Caltanissetta per raggiungere Roma, Milano o Torino, si preferisce andare a prendere il treno a Catania, per cui non si passa nemmeno dalla stazione di Piazza Roma. In crescita sono poi i passeggeri che scelgono l'aereo e sempre più pendolari, data la comodità e i tempi di percorrenza di gran lunga ridotti, preferiscono i pullman per Palermo e Catania. Ed è per l'insieme di questi motivi che l'esigua pattuglia di ferrovieri rimasta in servizio sente ormai di avere i giorni contati.



Ferrovie frena sui tagli in Sicilia, la Cgil annuncia battaglia

«**N**iente tagli per i treni a lunga percorrenza in Sicilia. Allarme rientrato, dunque, per i collegamenti ferroviari tra la Sicilia e il Continente. I viaggiatori non saranno soggetti ad alcun disagio». Così il sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti, Giuseppe Maria Reina, al termine dell'incontro, da lui convocato d'intesa con il Ministro Altero Matteoli, tra i vertici del Dicastero di Porta Pia e l'amministratore delegato di Trenitalia Vincenzo Soprano. «Dopo un approfondito esame della situazione - spiega Reina - si è pervenuti ad una soluzione ragionevole. Le linee che avrebbero potuto subire delle soppressioni, saranno mantenute. Quindi niente taglio delle cosiddette 'antennè da Palermo, Agrigento e da Siracusa e nessuna soppressione dei treni relativi. La Sicilia - aggiunge Reina - ha pieno diritto a credere e

sperare in un futuro migliore per il trasporto ferroviario sul proprio territorio. La soluzione adottata naturalmente comporterà un'integrazione di risorse finanziarie di diversi milioni che saranno appositamente rinvenuti dal Ministero, prelevandoli da più voci, per sopperire alla situazione».

«La notizia del rientro dei tagli ai treni a lunga percorrenza da e per la Sicilia, se confermata, è positiva ed è il frutto della mobilitazione di questi mesi dei territori più coinvolti. La vertenza ferrovie non si esaurisce però qui: la mobilitazione continuerà finché non rientreranno anche i tagli del governo nazionale al trasporto pubblico locale, sia ferroviario che su gomma», commenta Franco Spanò, segretario generale della Filt Cgil siciliana.

Una vita da fotografa

Omaggio a Letizia Battaglia

Tano Gullo



Che bel paradosso per una grande fotografa: la foto più emozionante l'ha scattata solo con gli occhi. E la tiene sempre con se come una reliquia nell'archivio della mente. Letizia Battaglia racconta: «Avevo poco più di sedici anni. Era il 1951. I grandi occhioni azzurri di cinesina - tra le mie braccia un piccolo miracolo di persona, uscito da me, dal mio corpo - Cinzia. Da amare, da curare, da nutrire. Nessuno ha scattato questa foto. Ma è questa l'immagine che ho in testa. In bianco e in nero. Io e lei». La fotografa palermitana, già insignita del premio Smith e di tantissimi altri riconoscimenti, varcata la soglia dei 75 anni tira le somme della sua vita e si racconta (e la raccontano) nella biografia "Letizia Battaglia. Sulle ferite dei suoi sogni" curata da Giovanna Calvenzi (edizioni Bruno Mondadori, 182 pagine, 17 euro). Parlano di lei, in garbati flash che si inseriscono nella narrazione, gli amici di una vita, Giuseppe Di Piazza, Santi Caleca, Simona Mafai, Leoluca Orlando, Roberto Roveri, Giovanni Sollima, Franco Zecchin e altri. Una vita difficile, affrontata con il coraggio e l'incoscienza di chi si ribella a un mondo storto. Un mondo in cui la donna in quegli anni Cinquanta del secolo scorso è costretta a vivere sempre sotto padrone: prima il padre e poi il marito. Fare figli e cucinare due volte al giorno, oggi, domani e per sempre, come ineluttabile zavorra del destino. Si sposa a 16 anni nell'illusione di sfuggire alla gabbia della famiglia, che le tarpa le ali impedendole di continuare gli studi. «Il 22 novembre del 1951 mi sposai con Franco Stagnitta, un bel ragazzo di 22 anni, benestante. Pensavo che avrei potuto continuare ad andare a scuola, che avrei potuto scrivere. Mio marito siciliano, invece era molto spaventato dalla ragazza vivace che aveva accanto, e mi chiuse tutte le possibilità». Letizia si sente diversa, sogna, confusamente capisce che la sua strada è altrove, che le catene oltre al corpo impastoiano la mente. L'esistenza dorata che il marito disegna per lei ha solo le cromature del nero. Sabbie mobili a cui disperatamente cerca di sottrarsi. E scappa. Si rintana a Milano con le tre figlie e un nuovo amore, Santi Caleca, che poi le avrebbe contaminato la passione per la fotografia. Fantasticherie e stenti da Bohème. Ma anche la sensa-

zione di trovarsi «in contatto con quello che stava succedendo mentre stava succedendo». Cerca a tentoni qualcosa che abbia un senso. Scrive per il "L' Ora", inizia a fare foto. Tira a campare scrivendo e facendo scatti per un settimanale al tempo ritenuto pornografico, "Le ore", ma che oggi potrebbe essere tranquillamente sfogliato in qualsiasi anticamera di medico. Capisce poco di fotografia, tecnica zero, ma ha un grande istinto e una innata sensibilità che la inducono a cogliere le sfumature emozionali in ogni circostanza. La svolta nel 1974 quando Vittorio Nisticò chiama lei e Santi Caleca a curare i servizi fotografici per il "L' Ora" che tenta l'avventura dell'edizione del mattino, destinata però a naufragare dopo sei mesi. L'impatto non è facile.

La redazione - come lei ricorda - fa fatica a lasciare la vecchia strada per la nuova. L'agenzia Scafidi, sorprendentemente estromessa, annoverava fior di fotografi, i titolari Nicola e Franco, Gigi Petyx, Pietro Lo Bianco. Professionisti con cui i giornalisti si capivano con un batter di ciglia. Santi, e più ancora Letizia, agli esordi sono smarriti. I ritmi forsennati della cronaca non sono ancora nel loro dna. Lo diventeranno presto. Il morto insegna a piangere, recita un proverbio siciliano. E Palermo diventa un mattatoio. Una catena di sangue inarrestabile che bisogna forsennatamente inseguire per testimoniare l'orrore. Caleca molla, Letizia resta. E diventa una sorta di chiocciola che alleva fotografi. Roberto Roveri, Franco Zecchin, Filippo La Mantia, Fabio Sgroi, Pippo Orlando, Le figlie Shobba e Patrizia, il fratello Ernesto, giovani di belle speranze che lei lancia nella mischia.

Ragazzotti senza arte nè parte che dopo l'inevitabile balbettante gavetta diventano bravi. Qualcuno come Zecchin (con il quale Letizia, ancora una volta contro le convenzioni, ha condiviso tanti anni d'amore nonostante lui fosse molto più giovane), perfino eccellente, tanto da essere ingaggiato dalla mitica Magnum, come era accaduto a un altro grande, Ferdinando Scianna. Fa da chaperon a questa nidia un vecchio reporter di lungo corso, Natale Gaggioli, che mette il mestieraccio al di sopra di qualsivoglia concezione estetica. Utilissimo per smorzare le - a volte, insostenibili - esigenze artistiche della ditta Battaglia. Quanti morti, tutti fotografati con la lente della pietà. «Le foto - dice Letizia - devono poter dire insieme una cosa sola: che nel mio piccolo cerco la giustizia, la bellezza, cerco l'innocenza. E nel momento in cui fotografo non ci deve essere sciattezza, non ci deve essere casualità. In quel momento devo onorare quella morte, devo onorare il dolore, la tragedia».

E li ha onorati, eccome. L'irrequietezza e la curiosità la portano a esplorare altre strade, è assessore al Verde negli anni della Primavera, fonda una "battagliera" casa editrice, si cimenta nel cinema. Con la passione, l'irruenza e a volte l'isterismo di sempre. Nei momenti di scoramento - e capitano spesso - minaccia di fuggire dall'invisibile Palermo. Ogni tanto lo fa, ma presto ritorna. Perché qui hanno messo radici la sua memoria e il suo cuore.

(Repubblica)



Sveglia!*

Cosa succede nelle università italiane

Calogero Massimo Cammalleri

**[Sveglia! Chi non si è mai trovato tra le mani il foglietto - invariabilmente apocalittico - dei Testimoni di Geova? (Ognun sa di che parlo.) E sì. Ci vede tutti dormienti e sinceramente affranto per le nostre sorti, di riottosi, ciechi e sordi, grida, invariabilmente, sveglia! Mi sento come il foglietto. Non demordo. E come quello insisto. A lungo e rigiro e ripeto. Ho fede: nella ragione dell'Uomo; al fine. E così grido: sveglia!]*

Quid accidit?

Che succede all'università italiana? È sotto attacco. Un attacco pesante, insidioso, fariseo e distruttivo, probabilmente anche incostituzionale. E nessuno ne parla? Che succede? Uno dei peggiori inciuci della politichetta degli ultimi anni si consuma a danno irreversibile del futuro del paese, della possibilità di formare successive classi dirigenti libere, critiche, pluraliste e democratiche, avviluppa e soffoca ogni voce di dissenso. Non c'è dibattito, non c'è inchiesta, non c'è approfondimento. Non c'è l'università, quando si parla di università statale. Al massimo qualche professore di università privata.

Una (contro) riforma, brutalmente preparata da un assedio per fame e per sete, asperissimo come mai veduto prima. È presentata esattamente per l'opposto di quella che è: è retriva invece che moderna; è lobbista invece che meritocratica; è oligarchica (baronale) invece che democratica; è asservita invece che libera; è dipendente invece che autonoma; è conformista invece che critica. Lo spiegherò appresso.

Prima occorre dire che quanto accaduto, accade e – non ancora inevitabilmente - accadrà, non è un caso, non è neppure l'effetto di incompetenza né quella palese della ministra né della presidente della commissione cultura né di altri che – lì - sull'università pontificano. Tuttavia, dopo gli studi, se va bene, senza averci passato un giorno solo nelle università. Sarebbe questa un'attenuante, ma ingenerosa, per il vero artefice della riforma: il ministro Tremonti. Ideatore ed esecutore della missione ground zero, che non equivale alla più aulica espressione fare tabula rasa, perché dopo la demolizione non si vede nuova scrittura; si rivede quella ancora più vecchia. Vale a dire che se questo non è lo scopo vero e immediato della riforma, ne è l'effetto solo. Eppure, per quanto tragico possa essere proiettare nel futuro prossimo le conseguenze della demolizione, esse nulla sono. Rispetto all'obiettivo di lungo periodo. Quello vero: creare una società una; interamente dipendente dal suo capo: Priapo. Una distopia che peggio non si può immaginare. Se l'avessero immaginata i Pink Floyd, certo, invece che martelli a marciare, in The Wall, profetico, avrebbero messo dei cazzi capovolti, come quello del Priapo: duce e nume dei riformatori. Ossimori irriducibili, eppure viventi sono costoro: Robespierre-restauratori, giacobini di destra, giansenisti di sinistra. Come un ossimoro è la loro riforma: meritocratica senza meriti e democratico-autoritaria. Questa non è che una previsione, hic et nunc bisogna pensare al presente. È ora di occuparsi della contingenza. Perché è dall'efficacia con cui si interviene – adesso - che si può impedire la distopia priapistica.

Bellum parate,

quoniam pacem pati non potuistis. Partiamo dalla disinformazione, cioè dal modo in cui viene preparata l'opinione pubblica ad acco-



gliere quello che mai, con un'informazione corretta, invece accoglierebbe. Ecco quale: l'università oggi è baronale, autoreferenziale, scarsamente produttiva, troppo indietro nelle classifiche internazionali. E spendacciona: oltre il 90% in personale e non produce neppure una saponetta!

E così, via con il tormentone del nepotismo: di letto o di sangue. E poi via con i concorsi (che concorsi non sono) che ... "lasciano fuori bravi". E ancora, via con ... "i cervelli in fuga". E dai con l'offerta formativa che ... è troppa! E metti i fuori coso e gli abbandoni che sono più alti dei quelli degli altri. E via di lì: la strada è spianata; chi più ne ha più ne metta. Arriva il salvatore, il demiurgo deus ex machina: l'avvocata in trasferta o per corrispondenza, la ministra dell'istruzione. Parola d'ordine: bisogna riformare. E via con l'eco dei parassiti, ruffiani e cicisbei di regime: bisogna riformare, riformare, riformare, riformare ... tutto è pronto. Nessuno che dica quanto è la spesa per studente, a petto delle altre nazioni; nessuno che dica quanti sono i mq di attrezzature per studente e per docente a petto dei cd eccellenti; nessuno che dica quanto costa un laureato, a petto dei paesi dell'OECD. Nessuno che dica quanti collaboratori – pagati, non da lui – ha un professore, a petto delle migliori università prese a obiettivo; straniera perché le italiane private non se la passano meglio, come ci ricorda Sylos Labini in <http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/10/29/confindustria-ed-universita/74247/>).

Alea iacta est

Siamo pronti anche noi, partiamo dunque. Useremo allo scopo di vedere il bluff le stesse premesse dei riformatori, le daremo per vere. E quindi: tutto il potere nell'università è nelle mani dei baroni; i baroni curano solo i loro interessi a danno dell'interesse pubblico e generale; nell'università regna il più bieco egualitarismo a tutto scapito della meritocrazia. Sì lo diamo per vero, e senza distinguo; e non c'è ironia. Vogliamo solo confrontaci ad armi pari, sullo stesso campo.

Useremo perciò anche gli stessi obiettivi dei riformatori, li daremo per buoni: togliere il potere ai baroni, definitivamente; promuovere nell'accesso e nella carriera solo i meritevoli, insomma: meritocrazia. (Sia detto per inciso: essa fu una paro-

Scilicet: in difesa della Costituzione salviamo l'università: perché di questo si tratta!

laccia, così la intese chi la conio, il sociologo inglese Michael Young, chissà se la ministra lo sa e chissà se sa che è il perno dei regimi fascisti, lo avrà pure studiato che era lo strumento che Benito Mussolini opponeva alle "potenze demo-plutocratiche"; ma si che lo sa!) Prendiamo per buona la filosofia meritocratica, senza distinguo. Si lo diciamo per vero; non c'è ironia. Vogliamo solo confrontarci ad armi pari: siamo perfino disposti a far finta di essere jeffersoniani; e non lo siamo.

Vogliamo che le contraddizioni, se non le truffe della controriforma, vengano fuor da sé.

Su queste premesse esaminiamo i soggetti del processo riformatore: quelli che la dettano, quelli che la fanno, quelli che la subiscono, nel senso che ne sono oggetto. E li cataloghiamo in due insiemi: quelli a cui piace e quelli a cui non piace.

Quelli che la dettano, alcuni: Giavazzi (ordinario di università privata), Ernesto Galli della Loggia, (ordinario di università privata), Angelo Panebianco (ordinario con due piedi in due scarpe, una pubblica e un'altra privata), Roberto Perotti (ordinario, università privata), Giulio Tremonti (ordinario università pubblica, deus ex machina dell'ITT, università personale), CRUI (un drappello di ordinari, i Rettori delle università italiane, gli attuali capi), fondazione Trelle (tra i fondatori Fedele Confalonieri), infine, ma non da ultimo, l'iperattiva e scalpitante Confindustria (gestore della LUISS, università privata). Già la Confindustria. Come mai? Ma per il bene del paese! Codesta associazione (di filantropi, of course), infatti, ci ha abituati alla sua neutralità, alla sua obiettività, al suo illuminato liberalismo, alla sua capacità di scegliere solo per meriti, fin dal 1925. Quando, con lo storico accordo di Palazzo Vidoni (cinismo della storia, oggi sede dell'altro grande restauratore, absit iniuria verbis, il diminutivo e alla mancanza di portafoglio, il ministrino Brunetta), sempre per il bene del paese, scelse Mussolini, il marciatore, e ci si accordò. Mettendo fuorilegge i sindacati (non fascisti) dei lavoratori. Accettò in pieno il regime corporativo e fascista, ne trasse tutti i benefici. Sempre per il bene del paese e per il bene del paese non si oppose alle leggi razziali. Ma come poteva dubitare del liberalismo del duce? Non erano e non sono britannici: senza Dio e senza Patria; loro. Loro sono solo loro pragmatici, per il bene del paese. Si fanno gli affari loro (e infatti prendersi gratis l'università è un affare per ... l'oro); sempre per il bene del paese. Come dubitarne. Come dubitarne con un passato sì glorioso, quando, per tornare alla storia recente, flirtano con ora con il premier (non importa quale) o con il suo antagonista (importa ancor meno), secondo come gira il vento. Sempre per il bene del paese. Già. Il bene del paese.

Quelli che la fanno: Tremonti-Gelmini e l'utile idiota, quello non manca mai, il PD; ancora alla ricerca di un'identità, ancora complessato di comunismo-leninismo, ancora in fasce a pietire dall'avversario un freudiano legittimante "bravo". Disposto a essere più realista del re. Più a destra della destra. Più liberista dei liberisti. Pur di essere di più ma come l'altro. Mettono dentro tutti ... dell'altro. E poi se la prendono, dentro, con i propri ... rottamatori; gli unici che potrebbero de-gerontizzarlo e tirarlo fuori dalle sabbie mobili, quelle dell'università per esempio, in cui si è cacciato. È lì, in linea con Confindustria (si la stessa di qualche riga sopra) la pro bono et aequi societatis. Enrico Letta e Gianni Rocca sono lì. Sono le loro bocche, volteggiano all'unisono nel cielo, pronti alla

picchiata divoratrice non appena la carcassa dell'università schianterà al suolo. Manca poco: non temano di precipitare; tengano duro, anzi. Si li esortiamo; non li vorremmo sulla coscienza. Due intellettuali così, veri. Mica come gli accademici, gli impostori, intelligenzia snob, finta; corporativa, avida. PD! Sveglia! Siete all'opposizione. Sveglia! Siete per lo stato sociale, la libertà, la giustizia sociale, la solidarietà, il welfare, la sicurezza sociale, la scuola pubblica laica interclassista, pluralista, democratica; lo ricordate, o no? Siete di sinistra e il governo di destra. Oppure no? Siete per le primarie, la concertazione, il dialogo con le parti sociali, le riforme condizionate, le riforme per, le riforme con, contro le riforme contro. O avete dimenticato anche questo. E si che lo avete dimenticato. Ci fate fare la riforma contro e nulla dite; contro il paese e ci mettete il carico da undici.

E voi, quelli di destra. Che siete al governo del Paese. Non avete figli? O pensate di essere immortali. Che state facendo? Sveglia! Svegliatevi anche voi. Un ristretto nucleo i lobbisti, vi sta facendo fessi, e ancora non lo capite. Ragionate con la vostra testa: non è argomento che interessi o che stia al cuore al vostro capo. Troppo complicato, non gliene frega niente dell'università, non una parola spesa.

Quelli che la subiscono: studenti, famiglie, professori, aspiranti tali (i precari).

Redde rationem ...

Cataloghiamo. A chi piace e a chi no: è la tesi. Correlato logico indispensabile a chi dovrebbe piacere e a chi no: è l'ipotesi. Se tesi e ipotesi coincidono la riforma sarà vera, se non coincideranno ci stanno facendo fessi.

A chi dovrebbe piacere: a quelli che il potere non ce l'hanno dentro l'università. Ci sono i ricercatori che non sono affatto precari, ma professori nella fase iniziale della carriera a cui viene da trent'anni rinviata la definizione dello stato giuridico. Sono professori a cui viene negata la dignità di professori. Per questo la loro dichiarazione di "indisponibilità" è efficace: fanno solo quello per cui non devono essere considerati professori. Non fanno i professori, visto che gliel negano.

Dovrebbe piacergli perché se sono bravi potrebbero far carriera per ciò solo. Senza che ciò dipenda dagli umori dei baroni.

Ci sono i professori associati. Che sono già professori. I quali però possono ancora far carriera, per diventare ordinari. Dovrebbe piacergli, innanzitutto per le stesse ragioni per cui dovrebbe far piacere ai ricercatori, quanto alla carriera e poi perché, poiché sono professori non baroni, la riduzione del potere dei baroni significa renderli effettivamente partecipi del governo dell'università. Ci sono anche i professori ordinari "illuminati". Perché non tutti gli ordinari sono baroni. Come non tutti i bergamaschi sono cretini e non tutti i siciliani mafiosi, e non tutti i napoletani imbroglioni e così via di luogo comune in luogo comune. Perché per essere barone (cioè oligarca) non basta essere ordinario, magari bravo, ce ne sono anche lì, occorre essere inquadrato in consorterie extra-accademiche. E questo agli accademici, anche ordinari, non piace. Quindi anche a loro dovrebbe piacere la riforma.

Che dire poi delle famiglie e degli studenti. Le une, che hanno

Non c'è dibattito, non c'è inchiesta, non c'è approfondimento, non c'è l'università



i figlioli sempre più bravi e meritevoli di quelle degli altri, dovrebbero finalmente vedere affrancata dalla crudeltà dei professori baroni le aspirazioni dei loro, non più, pargoli. Gli studenti, per i quali tanto i professori sono tutti baroni, tranne quelli che lo sono, ma loro non lo sanno, perché tanto all'università si vedono poco e niente, dovrebbero essere contenti. Via i baroni, il loro peso negli organi accademici diventa reale. Via i baroni, se hanno merito andranno avanti senza compromessi. Infine ci sono i precari. Che brutta espressione! Eppure vera. Chi sono? In un paese normale, sono i giovani tra trenta e quarant'anni, cioè giovani non giovani, ma non in Italia dove i pantaloni lunghi si indossano passati i sessanta, che dopo avere conseguito un dottorato di ricerca (il più alto titolo di studio del nostro ordinamento), tre anni post laurea, cioè un titolo che attesta che hanno acquisito conoscenze, metodi e attitudini alla ricerca scientifica, hanno iniziato con l'università la loro attività di collaborazione scientifica (e spesso inopinatamente anche didattica, ma non è colpa loro).

Sono i titolari di un assegno di ricerca. Anche quattro anni. A volte ci sono più assegni e più rinnovi. Sono, insomma, ricercatori a tempo determinato, come quelli che introduce la riforma. Sono ricercatori untenured, nel disegno dei riformatori. Poi ci sono i contratti di insegnamento, con i quali vanno in cattedra come se fossero professori; come se fossero nel senso formale. Perché in senso sostanziale sono ben in grado di farlo.

Costoro sono gli aspiranti professori. Coloro che vivono dentro l'università e indispensabili, ne sono però fuori. E vorrebbero entrarci. Chi non li fa entrare? Semplice vien detto: un meccanismo selettivo che non valorizza il loro merito e i baroni che deviano le poche risorse disponibili – altro assurdo – vero si loro protetti, non foss'altro che per pure ragioni di scuola accademica. Dunque, costoro, dovrebbero essere i più contenti. Perfino più dei ricercatori. A chi non dovrebbe piacere: ai somari, ai pigri e ai baroni. Togliamo somari e pigri, perché tanto nessun somaro né pigro direbbe mai di essere scontento perché insidiato nella sua beata ignoranza o amena oziosità. Un dato impossibile da accertare. Restano i baroni. L'oligarchia che comanda. La CRUI, per esempio. Un'università non solo a-baronale, ma addirittura anti-baronale non

dovrebbe proprio andargli giù. Si è mai vista un'intera classe dirigente che pratici il suicidio di massa, o anche soltanto la resa di massa, in nome del rinnovamento? Per fare posto alle nuove leve? No. Non si è vista mai. (Se no perché il PD sarebbe così com'è.) No, non gli piacerebbe proprio: le oligarchie sono i veri Gattopardi, a ogni latitudine; altro che i siciliani. Chi non legge così Tomasi di Lampedusa o è o si ci fa. Se siete arrivati fin qui, meritate la soluzione. Eccola.

iam enim non poteris villicare

A chi non piace questa riforma? Non piace, proprio no, non va giù, ai ricercatori, quelli di ruolo, dico; a tempo indeterminato. Quelli che son dentro e con la riforma dovrebbero venire affrancati dal giogo baronale. Ma non gli piace; no non gli va giù. Loro sono gli indisponibili. La rigettano in toto. Non si sono fatti comprare dal tentativo, goffo e populista – del tutto inaccettabile e come tale rispedito al mittente - di barattare il loro consenso alla riforma con promesse (la cui onorabilità rimane peraltro tutta da verificare) di generalizzati passaggi alla fascia degli associati. La posta è alta e sul piatto non ci sono interessi personali né corporativi. E agli associati? Non piace neanche a loro. Tanto non gli piace, pur poco o niente avendo da perdere in termini corporativi, che con un movimento spontaneo, nato, cresciuto, strutturato e vivente in Rete, ha dato vita all'assemblea costituente del Coordinamento Nazionale Professori Associati delle Università Italiane, che si terrà in Roma il 15 novembre prossimo. Tanto non piace ai professori associati che nel giro di pochi giorni ha aperto il sito ufficiale del coordinamento di opposizione al ddl, raggiungibile all'indirizzo web <http://www.professoriaassociati.it>, (in cinque giorni 1000 e utenti unici e 3000 pagine viste) ha elaborato un documento programmatico che ha raggiunto 200 sottoscrizioni in due giorni, conta su una mailing list di oltre 600 iscritti in una settimana, con incrementi velocissimi. Condivide la posizione dei ricercatori e si fa pubblico emblema dello smascheramento della natura truffaldina del ddl Gelmini-Tremonti.

A chi piace? Non è difficile da scoprire: eppure sembra incredibile. La riforma anti-baroni, piace ai baroni. Piace solo a loro e alla Confindustria. Già, gli piace. È indubbio, non ne fanno ministero, anzi lo propagandano. Loro che hanno i mezzi di comunicazione. E lo fanno come se fosse una riforma condivisa dall'università. (Ma non lo è.) Potrebbe bastare, ma non ci accontentiamo. Chissà che possano avere ragione a esser contenti, sempre nell'interesse per paese. Ci mancherebbe altro. Vogliamo vederci più chiaro. Vogliamo chiarire, approfondire. Lo facciamo.

Ci si sarebbe aspettati, come scelta strategica finalizzata a contrastare gli assetti oligarchici ed anti-meritocratici, che concentrano tutto il potere accademico (ed economico) nelle mani di pochi, – appunto i "baroni" - che gli spazi di decisione ed autogoverno delle università venissero distribuiti, piuttosto, tra tutti i docenti (attraverso il ruolo unico, con progressioni economiche subordinate al superamento di periodiche verifiche della qualità del lavoro svolto, per esempio).

Il ddl invece, concentra tutto il potere nelle mani di nove o dieci persone, il gran Consiglio (di Amministrazione), tra cui trove-

Togliere il potere ai baroni, definitivamente Promuovere nella carriera solo i meritevoli

ranno facilmente posto i sempiterni "baroni" (ivi compresi, tra gli esterni, ordinari neo-pensionati), oltre che politici, funzionari di partito, imprenditori (non importa se anal-fabeti, evasori, collusi o magari mafiosi). Tutto ciò, sotto la guida di un Rettore-Condotte dal potere incontrollato ed incontrollabile.

Ci si sarebbe aspettato, come scelta strategica in funzione «anti-baroni», che si mettesse fine alla "stabile precarizzazione" dei giovani, attribuendo a un corpo accademico allargato a tutta la docenza la loro formazione e selezione.

E invece il nuovo modello di ricercatore universitario si basa proprio sulla perdita di autonomia e indipendenza e sulla sottomissione a logiche clientelari; esso mortifica inoltre il ruolo attuale del ricercatore universitario, a cui si continua a negare il riconoscimento formale di quello che è: un professore universitario alla fascia iniziale.

Il ddl mortifica, in particolare, il ruolo accademico degli associati. Essi infatti, già assunti come professori di ruolo con stato giuridico, nel vecchio regime, analogo a quello degli ordinari, vengono retrocessi a docenti di supporto di una oligarchia di ordinari a tutela dei quali la legge ha già previsto per loro un numero ristrettissimo: il 10%, o, nelle ultime modifiche, il 20%, dell'intero corpo accademico. Un corpo accademico che senza limitazioni adesso ne conta il 50% circa. Cosicché il potere concentrato ha la garanzia di rimanere a lungo. Se per oligarchia baronale, vi sembra poco!

Quale meritocrazia persegue il DDL se ai meritevoli non viene ex ante offerta una seria possibilità di carriera? Ai meritevoli. Significa che chi ha il merito fa carriera senza altre condizioni che il merito. Ma nella legge c'è tutto il contrario. I meritevoli potrebbero far carriera, se ci saranno i denari, se ci saranno i posti, se Se non ci saranno, non la faranno. I non meritevoli non la faranno (come di massima non la fanno), esattamente come i meritevoli senza denari. Altro che meritocrazia, è "egalitarismo di basso profilo", proprio quello che la ministra dice – a parole – di volere debellare. Morale della favola. La riforma piace a chi non dovrebbe piacere, non piace a chi non dovrebbe. conti non tornano. Qualcuno qui ha barato.

Estote parati!

Il Coordinamento Nazionale dei Professori Associati delle Univer-

sità Italiane, <http://www.professoriassociati.it>, al fianco di tutte le altre componenti dell'università, che ovunque in Italia stanno manifestando fermo dissenso e alta preoccupazione verso la controriforma, clientelare e baronale, contenuta nel ddl Gelmini-Tremonti-.

Faccio appello alle intelligenze migliori del parlamento e del governo affinché ritirino o congelino il ddl e quindi avvino una seria stagione di concertazione (e non sterili audizioni passerella) con tutte le componenti dell'università e le loro rappresentanze, istituzionali professionali, politiche, associative e spontanee, per arrivare a una riforma condivisa dell'università italiana che ne accresca i meriti, del tutto assai ingenerosamente negletti, ne assicuri e potenzi l'autonomia nella ricerca scientifica, didattica, culturale, opti per un modello di governo democratico, fornisca pari condizione di accesso ai mezzi di ricerca e realizzi un sistema indipendente di valutazione.

Nel Coordinamento associati si sta *come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiare de' venti.*

Non praevalent!



Da Palermo a Trieste nasce il Coordinamento dei professori associati

Da Palermo a Trieste nasce il Coordinamento Nazionale dei professori associati. L'iniziativa sarà ufficializzata oggi a Roma, nel corso di un'assemblea nazionale presso l'Università La Sapienza.

Ne fanno parte docenti delle università di Bari, Cagliari, Genova, Insubria Varese-Como, Milano Bicocca, Palermo, Roma Tor Vergata, Siena, Torino, Trieste. Il Coordinamento nasce in risposta alle preoccupazioni dei professori universitari per le gravi conseguenze che il disegno di legge di riforma dell'università (c.d. ddl Gelmini-Tremonti), attualmente in discussione alla Camera dei Deputati, avrebbe per l'università pubblica, la ricerca, la formazione e il diritto allo studio.

Nel documento programmatico di indizione dell'assemblea di Roma (il cui testo integrale è reperibile sul web: [fessoriassociati.it\) si sottolinea come il ddl costituisca «la chiara espressione di una visione decisamente verticistica del governo degli atenei, a danno dell'autonomia e della democrazia».](http://www.pro-</p></div><div data-bbox=)

L'invasione delle università da parte della politica e di una visione superficialmente aziendalistica privatizzerà al ribasso il sistema ponendo le basi per una violazione sia della libertà di ricerca e di insegnamento sia del diritto allo studio (sanciti dagli artt. 33 e 34 della nostra Costituzione). I professori aderenti al Coordinamento condividono le critiche al ddl espresse con forza dalle migliaia di ricercatori universitari che hanno dato vita a molteplici iniziative di mobilitazione, tra cui spicca la Rete 29 Aprile, nonché dalle più rappresentative associazioni nazionali degli studenti universitari.

“Leonardo Sciascia e i comunisti”

La “resa dei conti” tra lo scrittore e la politica

Gemma Contini

È appena uscito l'ultimo libro di Emanuele Macaluso, che già dal titolo: Leonardo Sciascia e i comunisti, si presenta come una sorta di “resa dei conti”, di un discorso rimasto in sospeso che adesso deve essere chiuso: quello del rapporto del grande scrittore di Racalmuto con il Partito comunista italiano e, più in generale, con la vita politica siciliana e nazionale.

Un testo che riapre una discussione sui contrasti e sui conflitti che portarono Sciascia prima a impegnarsi nelle liste del Pci per le elezioni al Comune di Palermo, nel 1975, dove da indipendente fu eletto consigliere con grande successo di voti e di sostegno popolare, uscendone pochi anni dopo con clamore, per candidarsi poi nelle liste del Partito radicale, al parlamento italiano e in quello europeo.

Non mancheranno le polemiche e le molteplici versioni e visioni di chi ha conosciuto Sciascia, da vicino o da lontano, e ha avuto modo di frequentarlo durante la sua permanenza al Consiglio comunale di Palermo, ma anche fuori, prima e dopo. Né mancheranno detrattori e agiografi, perché forse proprio questo ha voluto l'autore: levarlo dalla smemoratazza di tanti per riproporlo nell'interesse della sua forza morale e della lungimiranza politica di fronte alla prepotenza e allo sfacelo, pubblico e privato, dell'oggi. Perché Leonardo ha saputo - nei suoi libri, ma più ancora negli articoli pubblicati su L'Orà, l'Unità, il Corriere della Sera - come pochi altri - forse solo Pier Paolo Pasolini e Adriano Sofri - bacchettare l'Italia e gli italiani sui loro comportamenti e sentimenti, così infarciti di “moralismo amorale”, di pochezza intellettuale, di interessi di bassa lega, di indifferenza collettiva.

Il libro ha molti piani di lettura e di documentazione. A cominciare dalla fine, dove in appendice sono riportati gli articoli di giornali e giornalisti di rango che interloquivano e intervenivano sulle “uscite” dello scrittore, a partire da quei Professionisti dell'antimafia che tante discussioni continua ad alimentare, ma anche a ogni nuovo libro che veniva pubblicato e ogni volta riusciva a suscitare e riaccendere grandi amori e infiniti rancori.

Infatti l'autore così conclude: <Leonardo Sciascia parla ancora alla società di oggi e alla sinistra (che) dovrebbe ripensare al suo difficile rapporto con lo scrittore racalmutese per ripensare anche alla sua politica sulla giustizia. Non so se queste pagine potranno aiutare questo ripensamento. Ne dubito. Io le ho scritte perché sentivo di avere un debito con Leonardo.... (che) scrisse: “Tutto è legato per me al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo”... Non so se il chiarimento ci sia stato, Sciascia non può dircelo, ma io sono più tranquillo>. Ci piace cominciare dalla fine perché ci è parsa, questa parte del libro, riassumere un grande sentimento condiviso: quello dell'amicizia tra due uomini, così simili e così diversi, del loro rapporto con la politica, ma soprattutto del loro rapporto con la Sicilia. Macaluso ci consentirà, allora, senza aversela troppo a male, di evitare di entrare nel merito del dibattito sulle questioni più propriamente politiche e partitiche che egli ha voluto affrontare, provocando una discussione che sicuramente si aprirà

a ogni nuovo incontro di presentazione, per rimanere invece in questa dimensione, vien da dire “più umana”, che è riuscita a trascinare dal severo controllo di un vecchio uomo politico di 86 anni, come si dichiara lui stesso.

Una dimensione - un piano di lettura - che affiora fin dai primi capitoli, quando Emanuele ricorda i suoi anni da ragazzo nella provincia interna di Caltanissetta: gli anni del fascismo, gli anni delle zolfare, le condizioni di vita annientate dalla povertà e dall'ignoranza. E l'insorgere in quei ragazzi dei primi barlumi di consapevolezza politica: per merito di un bibliotecario comunista, di un professore antifascista, di piccoli artigiani che non piegavano la testa, di operai e braccianti a schiena dritta.

Sono pagine autobiografiche di bellissima scrittura. Che danno vita a un grande affresco della Sicilia negli Anni Venti, Trenta e Quaranta. E poi, alla fine della guerra e dopo la Liberazione, del grande sogno di riscatto delle nuove generazioni che venivano avanti e di un intero popolo che sarà invece di nuovo umiliato dalle

classi dominanti, passate senza soluzione di continuità dal fascismo alla Democrazia cristiana, dalla vecchia mafia del latifondo alla nuova mafia del sacco delle città.

Scrivono l'autore, nelle prime pagine del libro, su come conobbe Sciascia e suo fratello Giuseppe, che <studiava all'Istituto tecnico minerario, nella stessa classe di mio fratello Antonio. Non ho mai saputo perché Giuseppe fosse un alunno del “minerario”. Qui si ritrovavano ragazzi, figli di operai, che avevano concluso con profitto la scuola di avviamento al lavoro. Giuseppe non aveva frequentato con noi quella scuola e forse aveva conseguito la licenza media a Racalmuto... era un ragazzo intelligente, gentile, ma timidissimo... Quando conseguì il diploma il padre lo volle con sé al lavoro in una piccola miniera, la Bambinello, che si trovava in una landa feudale dell'Ennese. Si intristì al punto di suicidarsi. Per Leonardo fu una ferita mai rimarginata... La miniera non uccideva solo con il grisù, ma anche con l'isolamento e la brutalità di un'esistenza trascorsa tra uomini che lavoravano come bestie, rischiavano la vita,

mangiavano pane e pomodoro... Non è, questa, una digressione - precisa Emanuele Macaluso - perché ci conduce alla domanda: come e quanto influì l'assetto sociale in cui vivevamo negli anni trenta-quaranta, con la dittatura fascista e le guerre, sulle scelte che facemmo, noi giovani, di lottare con il Partito comunista per la liberazione e l'emancipazione della nostra gente?>. Ecco, ci piace aprire e chiudere questo piccolo contributo alla lettura del libro di Macaluso con questa struggente suggestione. Perché quella domanda aleggia, ha aleggiato, su gran parte di noi che facemmo quella scelta, anche in anni successivi, anche da luoghi lontani, per effetto di spinte diverse e attraverso esperienze e percorsi dissimili. Perché sentivamo sulla nostra carne che le ragioni dei più deboli erano le ragioni forti di una grande speranza; e sentivamo su di noi e dentro di noi il peso e la responsabilità di un'intera umanità in cammino. Ed è per quella idea - anche se oggi sembra tutto inutile e degradato - che oggi esistiamo e resistiamo ancora. Per che cosa, se non?



La nonna e il lusso dell'aspirapolvere

Il lessico familiare di Shalev tra favola e ironia

Salvatore Lo Iacono

Israele è la terra promessa della letteratura, con una fioritura eccezionale negli ultimi decenni attorno ai tre giganti Grossman, Oz e Yehoshua. Meir Shalev è uno scrittore israeliano forse un po' bistrattato dall'editoria italiana (gran parte della sua produzione, edita da Frassinelli, non è facilmente reperibile) ma che non ha molto da invidiare ai tre più noti connazionali. Anzi, rispetto a loro, sembra avere raccolto l'eredità della vena fiabesca e ironica di una pietra miliare come Shemuel Yosef Agnon – Nobel che Adelphi ed Einaudi stanno rilanciando. Shalev, classe 1948, ha iniziato a pubblicare a quarant'anni, con alle spalle una carriera radio-televisiva fondata principalmente su sketch satirici. Ha idee politiche non dissimili da quelle di Grossman, Oz e Yehoshua, ha aderito ad appelli e campagne per la pace fra israeliani e palestinesi, ma di quest'attualità non fa materia letteraria. Forse anche per questo, nel Belpaese, non ha avuto molta visibilità sulla stampa. I giornali italiani non sanno cosa farsene di uno scrittore israeliano se, periodicamente, non prende posizione sull'attualità mediorientale. Peccato, perché almeno un paio dei precedenti romanzi di Shalev ("Il ragazzo e la colomba" e "Per amore di una donna", che potrebbe avere una riduzione cinematografica per mano del regista Gabriele Salvatores) sono opere di rara compiutezza e poesia: in Italia, a differenza che in patria, hanno trovato solo un piccolo, ma appassionato seguito, frutto del passaparola.

Il più recente romanzo di Meir Shalev, molto intimo, imbevuto di memoria personale – tradotto come i precedenti dalla torinese Elena Loewenthal – è pubblicato dall'editore Feltrinelli. S'intitola "È andata così" (230 pagine, 16 euro), da uno dei tormentoni di famiglia, quando un componente si accinge a raccontare, a modo suo, qualcosa che riguarda qualche consanguineo. Chi ha amato (o odiato) un libro fondamentale degli ultimi anni, "Una storia d'amore e di tenebra" di Amos Oz (altro romanzo edito da Feltrinelli), potrebbe accostarsi alla lettura di "È andata così" considerandolo un romanzo complementare. Tanto quello di Oz è un'autobiografia individuale segnata dal suicidio della madre, quanto quella di Shalev è una scanzonata autobiografia sui gene-



ris, fondata sui racconti della madre Batya, che riprendono aneddoti della nonna materna, la burbera e un po' dispotica Tonia, nell'elogio funebre della figlia «il distillato di tutti noi, nel bene e nel male: un'essenza mai diluita nell'acqua della resa e del compromesso». Prevalgono i toni dell'ironia e della tenerezza, cifre distintive della scrittura di Shalev. Spicca, attraverso la lente dell'indulgenza, la figura della nonna, con alcune sue frasi ed espressioni ricorrenti – ma anche strafalcioni – che restano nella memoria dei familiari e ritornano nell'uso comune

quasi come intercalare: «Son tutta un tremito», «Quand'ero ragazza», «Son tutta rotta nel corpo e nell'anima», «Non mi erediterete viva» oppure «Lui non c'è più», «È stato una morte tremenda». Il sottile sense of humor che percorre tutto il romanzo ha il suo culmine quando si tratta di raccontare del leggendario mega aspirapolvere di nonna Tonia – "profetessa" delle pulizie – inviato dallo zio Isaia (parente quasi rinnegato, traditore del socialismo sionista, andato in America a «fare business»), che si vedeva recapitare indietro i dollari che spediva ai suoi familiari. "Inconveniente" da aggirare, con la spedizione di un ingombrante regalo; strumento che mostrato ai compaesani veniva considerato di primo acchito «un lusso capitalista del tipo più deprecabile, un bene superfluo, un puro capriccio. La lucentezza della cromatura, le curve del corpo, le grandi ruote – inequivocabile attestato di paura di lavorare e di faticare –, tutto ciò era incompatibile con la costituzione del paese e i suoi principi sociali-

sti». Il paese sullo sfondo, in cui Shalev ha vissuto solo poco più di due anni, è Nahalal, terra dei nonni e delle vacanze, un moshav – altra cosa rispetto al kibbutz – primo villaggio agricolo cooperativo. Il senso di attrazione e repulsione che caratterizza il "rapporto" fra nonna Tonia e l'elettrodomestico spedito dall'America è un simpatico mistero di famiglia che si svela poco a poco.

Vale la pena addentrarsi in questo romanzo singolare e sorprendente, ironico e delicato – un monumento alla memoria per i burberi nonni refrattari all'yiddish, la lingua dell'esilio – in cui, a volte, anche gli oggetti hanno opinioni e un'anima.

Baires, il fervore del piccolo universo di Jorge Luis Borges

Il primo libro di un genio vale più delle opere mature di molti penivendoli. È il caso della prima raccolta poetica di Jorge Luis Borges, ultimo tassello, fin qui, della riedizione dell'opera omnia targata Adelphi, uno dei lavori più prestigiosi dell'editoria di casa nostra negli ultimi decenni. "Fervore di Buenos Aires" (198 pagine, 14 euro), cronologicamente un'opera prima (risale al 1923), è tuttavia presentato nella sua edizione definitiva, cioè sottoposta negli anni a riscritture, varianti e revisioni e comprendente diciassette componimenti inediti e due scritti in prosa, oltre a un saggio ricco di spunti del curatore Tommaso Scarano. L'esordio nel cono d'ombra dell'Ultraismo per lo scrittore dagli occhi opachi non significa adesione acritica, tutt'altro, come dimostrano queste pagine che nella primissima edizione furono stampate in poche centinaia di

copie, regalate agli amici o addirittura fatte trovare nelle tasche dei cappotti di chi passava dalla redazione della rivista letteraria *Nosotros*.

Buenos Aires è il piccolo universo di Borges, scrittore dalla cultura cosmopolita come pochi, ma non per questo legato alla città in cui era nato. Un luogo metafisico, spesso metafora e simbolo nelle poesie di Borges, nelle immagini estremamente liriche che si susseguono. Tempo, labirinto esistenziale, sogno segnano il ritmo di questa silloge, attraverso una personalissima impronta, quella di uno scrittore che nei decenni successivi avrebbe lasciato un'eredità pesantissima a gran parte della letteratura successiva.

S.L.I.

L'arte siciliana da Agrigento a Stoccarda In Germania le mostre di Canzoneri e Leone



Voleranno a Stoccarda, dove saranno esposte in una delle sale dello Staatstheater dal prossimo mese di aprile, due delle mostre organizzate nel corso del 2010 nella Galleria d'Arte Moderna alle Fabbriche Chiaramontane (FAM) di Agrigento.

Si tratta di "Konvolut. Biblioteca infinita" di Michele Canzoneri, che ieri ha concluso l'esposizione cominciata lo scorso 25 settembre, e di "A volo d'uccello" di Rossella Leone che nel gennaio 2010 ha aperto il ciclo delle sei mostre alle FAM per celebrare i dieci anni di attività dell'Associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento.

L'idea di ospitare le due mostre in Germania è del Soprintendente dello Staatstheater di Stoccarda, Albrecht Puhlmann che nei giorni scorsi ha raggiunto Agrigento per visitare l'esposizione del maestro Canzoneri all'interno degli spazi prestigiosi delle Fabbriche Chiaramontane, un complesso monumentale d'epoca chiaramontana (XIV sec.) restaurato e trasformato in spazio per l'arte e la cultura dagli Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento, associazione guidata da Antonino Pusateri.

Le due mostre saranno inaugurate ad aprile in concomitanza con il debutto del nuovo allestimento dell'opera *Les dialogues des carmelites* di Francis Poulenc, su testo di G. Bernanos, con la regia di Thomas Bischoff e la direzione di Manfred Honeck, per la quale Canzoneri e Leone stanno realizzando, rispettivamente, le scene e i costumi.

L'operazione a cura dello Staatstheater di Stoccarda si avvale anche della partecipazione del Centre Culturel Français e dell'Istituto Italiano di Cultura con sede in città, nonché delle stesse FAM.

"Siamo orgogliosi – ha commentato il presidente Pusateri – di esportare in Germania queste due mostre: è la conferma che abbiamo lavorato nella giusta direzione promuovendo artisti siciliani di grande talento e insieme indagando sull'arte moderna e contemporanea e sui suoi interpreti. Canzoneri e la Leone, poi, sono membri e pares del focus group delle FAM che con gli artisti condividono il prodotto del loro intelletto senza fermarsi a mere manifestazioni espositive".

Antropologia nuziale in Sicilia. Il "fuori campo" di Carlisi alle FAM di Agrigento

Una giovane sposa che allatta in abito bianco, il saluto struggente di un anziano padre alla figlia nel giorno delle nozze: il mistero della vita nel rito di passaggio per antonomasia della società occidentale, il matrimonio, è il tema intorno a cui si snoda l'indagine del fotografo Franco Carlisi, che con "Il valzer di un giorno" (dal 20 novembre fino al 9 gennaio 2011), espone alle Fabbriche Chiaramontane di Agrigento, lo spazio espositivo curato dall'Associazione Amici della Pittura Siciliana dell'Ottocento che quest'anno ha celebrato con sei eventi il decennale dell'attività.

Al centro del racconto per immagini, un po' ricerca antropologica e un po' riflessione sulle identità residuali della società attuale,

sono infatti le nozze religiose e i loro innumerevoli attori e comparse, in una collezione di scatti raccolti dal fotografo Franco Carlisi in anni di ricerca nell'entroterra siciliano e da poco riuniti nel volume "Il valzer di un giorno" la cui prefazione porta la firma dello scrittore Andrea Camilleri, del critico Vito Bianco e del cantautore piemontese Gianmaria Testa (Polyorama Edizioni, 2010). S'inaugura alle 18.30 di venerdì 19 novembre. Sabato 20 e domenica 21 orario continuato dalle 10 del mattino fino alle 22 in occasione della Settimana della Cultura promossa dal direttivo nazionale di Confindustria e sostenuta ad Agrigento e Naro dai dirigenti territoriali dell'associazione industriali. L'ingresso alla mostra è gratuito.

Tra Sicilia e Napoli «che fortuna avere fede» La Agnello Hornby presenta “La monaca”

Antonella Filippi

Leggi il libro e immagini che a scriverlo sia una signora dalla bocca piccola e serrata, il naso dritto, gli occhi scuri, il viso ovale, la cuffietta pieghettata da cui spuntano riccioli bruni. Sì, certi personaggi sembrano tratteggiati da Jane Austen, invece La monaca (Feltrinelli, 17 euro) l'ha scritto Simonetta Agnello Hornby, affascinata, si percepisce, da un mondo antico, di gente che ricama, lavora, parla e spesso spara. Gente tormentata, come chi ha accettato la vita in monastero, luogo in cui si intrecciano amori, odi, rancori, gelosie, passioni illecite e vendette.

Agata, la protagonista, sembra sì guardare oltre ma pur sempre in continuo conflitto tra la religione e la voglia di vivere a contatto con il mondo, tra il non voler dispiacere la zia badessa, ma neppure sacrificare se stessa. Una storia siculo-napoletana, che parte da Messina e prosegue fino a Napoli: le angosce appartengono a una giovane donna forte e determinata, ma fedele a se stessa e ai suoi sentimenti. La costringono a ignorare un grande amore, quello per Giacomo Lepre, e a prendere i voti ma lei mantiene la fede, nonostante «l'altera solitudine della clausura» e il pensiero che vira da Lepre a James Garson, capitano del piroscalo con cui raggiunge la Campania. Negli anni del Risorgimento: una storia nella Storia. La monaca è stato presentato nei gironi scorsi alla Feltrinelli con l'autrice, Gaetano Basile e Daniela Dioguardi. Spiega la Agnello Hornby: «Per me sono semplici le ambientazioni in Sicilia o a Londra, posti che conosco bene. Sono una scrittrice d'istinto e tutto ha preso una piega diversa».

Prego?

«Alla casa editrice avevo detto che avrei scritto di due donne: Miriam “buttata” dall'Islam, la sua religione, in una vita di fecondità, perché scappa dalla famiglia e si sposa; Agatina destinata dal Cristianesimo a una vita di sterilità, perché costretta a prendere i voti».

Scusi, e che fine ha fatto Miriam?

«Visto che conoscevo molto dell'Islam e poco del Cristianesimo, ho indirizzato le mie ricerche soprattutto verso la monaca, un personaggio che mi ha preso. Ammutta ammutta, Miriam è sparita: avrei dovuto scrivere 600 pagine».

Il periodo storico è quello dell'inizio del Risorgimento.

«Il più bel periodo della storia d'Italia, perché pieno di speranze. La mia bisnonna era inglese e mi ha raccontato parecchi particolari sull'influenza avuta dagli inglesi in Sicilia, che allora era molto internazionale. A Palermo gli inglesi avevano 37 consolati e 17 mila soldati stanziati per 10 anni. E poi industrie, non solo del marsala: dalla Sicilia si esportavano cenci che servivano per la carta, la Sicilia era in Europa il più grosso fornitore di agrumi, di oli essenziali e perfino di seta. Certo tutto ciò non portò grandi ricchezze ai siciliani, nonostante gli inglesi avessero sempre dei soci locali».

La scorsa estate una sua dichiarazione ha fatto molto discutere: «Mi sento siciliana, non italiana». Conferma?

«Certo. Io ho lasciato Palermo per trasferirmi a Londra nel '67, allora ci sentivamo tutti siciliani. L'Italia è venuta con la televisione, mia madre e mia sorella, che sono rimaste qui, si sentono italiane, io invece, da emigrante, mi sento siciliana. Per forza: noi chiamiamo “gente di fuori” anche chi viene solo da Reggio Calabria. È possibile passare, come in una sorta di restringimento, da europea



a italiana, siciliana, palermitana. Di via Carducci, per la precisione».

A proposito, com'è questa povera Italia vista dall'Inghilterra?

«Credo nell'Europa ma vedo ovunque un trend di decadenza enorme, tutta la cultura europea, come la politica, è in caduta libera e, in questo capitolombolo collettivo, l'Italia è la leader: una fortuna, perché se cadiamo per primi ci risolleveremo più in fretta. Ma guai a perdere la memoria storica, voglio che i miei nipoti ricordino qualcosa».

Lei ha scritto un libro, «Camera oscura» su un personaggio molto discusso, Lewis Carroll, un appassionato di ragazze. Non è cambiato nulla nei secoli...

«Se si riferisce al presidente del Consiglio, non sono aggiornata sugli ultimi sviluppi del caso, ma mi piace pensare che il premier protegga un'immigrata, solitamente presa a calci».

Non sarebbe meglio avere delle regole uguali, indipendentemente dall'aspetto fisico?

«In Italia il razzismo è pauroso, trattare in maniera umana chi ha sbagliato lo trovo bello. Berlusconi sta simpatico alla gente perché fa ridere, sa raccontare barzellette. Il livello politico è basso, almeno lui è spiritoso».

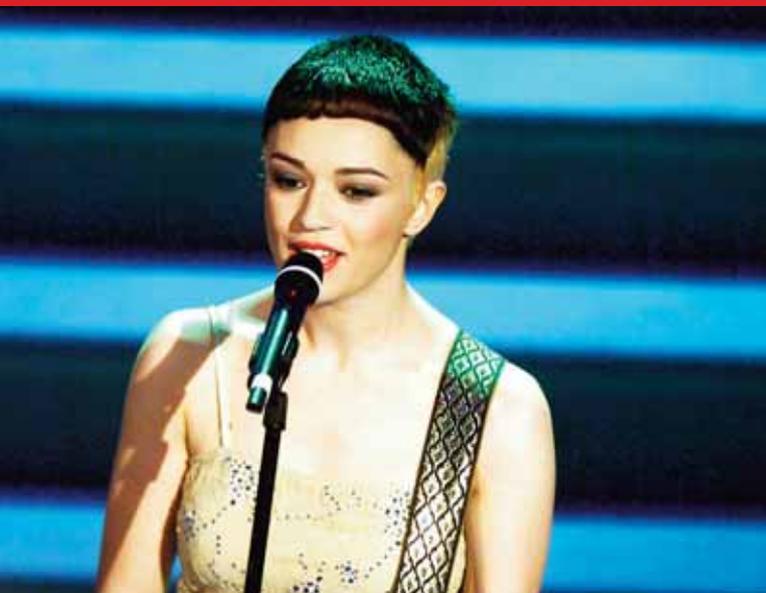
Diceva che in Italia il razzismo è più forte che altrove?

«In Inghilterra hanno imparato a fronteggiarlo, alla Camera dei Lord ci sono indiani, neri, stranieri di ogni tipo. Da noi c'è soprattutto classismo perché se il “diverso” è ricco, va bene. Ed è anche peggio».

Torniamo alla nostra monachella. Costretta ad andare in convento, non perde la fede. Come si fa?

«Ho preso molto sul serio questo personaggio: ho visitato una ventina di conventi, ho letto scaffali di libri sull'argomento, ho fatto meditazione in India, ho studiato le regole. Rispetto molto chi ha fede, è fortunato. Agata forse era un po' eretica e, con Dio accanto, pensava di potersi permettere tutto».

Consoli delusa e felice: vince il premio Tenco ma è indignata per i tagli alla cultura



Premiata e arrabbiata: è la prima donna a vincere il Tenco, con il suo album *Elettra*, ma i riconoscimenti non bastano a togliere l'amaro in bocca a Carmen Consoli per i tagli alla cultura. «Ci dicono che il paese non può mangiare pane e cultura, e allora - si domanda la "cantantessa" catanese - dovremmo forse mangiare pane e mafia?».

«Peppino Impastato - ricorda l'artista, che venerdì sera all'Ariston ha presentato cinque brani - diceva che la cultura avrebbe salvato il nostro paese dalla mafia: se non crei cultura, sovvenzioni le mafie». Per questo, con la sua Narciso Records, lei dà spazio ai talenti della sua Sicilia: «nel mio piccolo - racconta - faccio anche spettacoli gratuiti, ma non basta. Se non mangi pane e cultura, da noi finisce che - ribadisce - mangi pane e mafia».

Indignazione civile a parte, la carriera di Carmen vive un momento di grazia, suggellato dal prestigioso riconoscimento sanremese

(«il Tenco era il sogno di mio padre, peccato - si dispiace - che non possa vederlo») e dall'uscita del suo primo 'best', "Per niente stanca", in uscita domani.

Da brava siciliana scaramantica, lei avrebbe anche fatto a meno di questa raccolta («ma quale best? - scherza - ancora viva sugno!»), ma poi dagli obblighi discografici è nata l'occasione per lavorare con artisti che stimava come Tiziano Ferro, autore delle musiche di "Guarda l'alba", e Mauro Lusini, con cui ha scritto "AAA cercasi". Quello con Ferro «è stato un rapporto di "pizzini": ci lasciavamo - racconta scherzosa - bigliettini nelle reception degli hotel, ma sono molto orgogliosa di questo bambino che porta i nostri geni». Nella raccolta, un doppio album con 40 pezzi, da "Confusa e felice" a "Parole di burro", anche le principali collaborazioni della "cantantessa", da Bregovic a Battiato, da Angélique Kidjo a Henry Salvador, che «mi ha insegnato tantissime cose - ricorda - con il trasporto di un papà: a Nizza ho aperto il suo concerto e gli ho portato una torta sul palco perchè era il suo 83/o compleanno». Quello con il maestro Battiato, invece, è un rapporto da vicini di casa: «ci sentiamo per cucinare insieme un piatto di pasta e poi magari finiamo per suonare insieme». Vicino a casa di Battiato, sulla Circumetnea, racconta Carmen entusiasta, è stato girato il video di "Guarda l'alba": «siamo stati accolti a Bronte come dei vecchi parenti e siamo saliti su una splendida littorina del '37 con attori tutti provenienti da Catania». Lavorare per la sua città e la sua terra è quasi un dovere per la "cantantessa" che, insieme ai genitori, ha fondato l'etichetta Narciso Records, che produce musica popolare siciliana. «In Sicilia dobbiamo darci da fare perchè - spiega - manca qualsiasi forma d'attenzione alla cultura da parte delle istituzioni e questo è pericoloso, soprattutto in questo momento: al Nord si riesce a fronteggiare la crisi, ma da noi, se non nutri le coscienze con la cultura - conclude amaramente - le affidi alla mafia».

Da Jacko a Rihanna, pioggia di cd natalizi in arrivo sugli scaffali

Pioggia di cd in arrivo a Natale. Nei negozi approderanno l'attesissimo album di inediti di Michael Jackson, ma anche cd più prettamente natalizi come quelli di Susan Bole, Annie Lennox e Mariah Carey, le raccolte di Britney Spears, il 'Best of' di Carmen Consoli e quattro album storici di Renato Zero rimasterizzati.

MICHAEL JACKSON: a un anno e mezzo dalla morte del re del pop e a circa un anno dall'uscita di *This Is It*, arriva il 10 dicembre Michael, il nuovo album di inediti che sarà anticipato dal singolo *Hold my hand*, in radio da domani.

SUSAN BOYLE: la voce cristallina della fenomenale cantante scozzese interpreta alcuni brani natalizi e molte cover pop (*Perfect Day* di Lou Reed e *Hallelujah* di Leonard Cohen) nel suo secondo album, *The Gift*, appena uscito.

RIHANNA: la cantante delle Barbados esce il 16 novembre con un nuovo album, *Loud*, anticipato da *Only Girl (In The World)*.

NELLY FURTADO: il suo primo *Greatest hits (The Best of Nelly Furtado)*, appena uscito, contiene i successi della cantante canadese e tre inediti: *Night is Young*, *Girlfriend in the City* e *Stars*. Nella versione deluxe anche un dvd di tutti i suoi video.

LEONA LEWIS: dopo 6 milioni di copie vendute con il suo disco d'esordio, 4 Brit e 3 Grammy Nomination, Leona torna con il nuovo album *Echo*, in uscita domani.

RENATO ZERO: il re dei sorcini festeggerà il Natale la pubblicazione, dopo 25 anni, di 4 album storici completamente rimasterizzati e oltre 20 titoli fino ad oggi introvabili. Le prime quattro perle sono: *Tregua*, *Artide Antartide*, *Via Tagliamento 1965-1970* e il rarissimo *Prometeo* (dal 26 novembre anche su iTunes e altri canali digitali).

PINO DANIELE: torna con un nuovo album, *Boogie Boogie Man* (23 novembre), in cui il cantautore napoletano duetta con Mina, Franco Battiato, Mario Biondi e J-Ax.

”Ritratto di gruppo con assenza”

Sepulveda porta in Italia il suo ultimo libro

Socialmente impegnato e politicamente schierato, Luis Sepulveda rifiuta l'etichetta di scrittore engagé. «La parola compromessa è troppo comoda, come cittadino e scrittore - spiega l'autore cileno agli studenti dell'università Cattolica di Milano -, preferisco un vincolo etico con la società». Per questo «credo sia importante - aggiunge - sostenere i partiti che rappresentano il nostro pensiero e le Ong come Amnesty».

Etica ma non solo: per uno scrittore - ricorda Sepulveda, in Italia per presentare il suo ultimo libro “Ritratto di gruppo con assenza” - l'estetica è fondamentale: «La mia letteratura - spiega il battagliero sessantenne - ha la stessa carica etica con cui mi rapporto alla vita e la mia vita ha la stessa carica estetica con cui mi confronto con la letteratura». Non a caso, per l'autore di “Le rose di Atacama”, vita e scrittura sono intimamente legate: «Per fare lo scrittore - dice agli studenti - bisogna tenere tutti i sensi all'erta: occhi, narici, orecchie, mani e bocca sempre aperti». Questo perché «sono le storie che cercano i loro autori», che prima devono essere pronti a riconoscerle e poi devono tirare fuori «tempo e pazienza» per trasformarle da aneddoti in racconti. Da un incontro fortuito nella foresta amazzonica, come si scopre in uno dei racconti di “Ritratto di gruppo con assenza”, è nato “Il vecchio che leggeva romanzi d'amore”.

E da una vicenda reale, e assai mediatica, come quella dei minatori cileni rimasti sotto terra per mesi, potrebbe nascere un libro: basterebbe seguire - esemplifica Sepulveda - le storie che hanno fatto da contorno alla vicenda, come la piccola epopea del mariachi salvadoregno che volle portare di persona la sua solidarietà ai prigionieri della terra ma che, per l'esaurirsi della finanze, non arrivò in tempo per la loro liberazione.

Prima di dedicarsi ai mariachi, però, Sepulveda vuole terminare un progetto che gli sta molto a cuore, un libro cui lavora da tre anni. «Si chiama “Anni felici” ed è - anticipa - la biografia della mia generazione, con particolare attenzione ai giorni del colpo di Stato di Pinochet». Giorni che Sepulveda ricorda bene, visto che faceva parte della Guardia personale del presidente Salvador Allende.



Un'esperienza di formazione politica che non ha mai negato, anzi. «Sono un tipo fuori moda per i valori con cui sono cresciuto, sono - rivendica - un orgoglioso esponente della generazione del '68 sudamericano». Orgoglio che dalla vita travalica nella pagina scritta sotto forma, appunto, di etica, del ricordo e della memoria prima ancora che dell'impegno militante, come avviene in quest'ultima raccolta di racconti. Una silloge, edita da Guanda, che porta il titolo del suo racconto più drammatico, dove lo scrittore va sulle tracce di alcuni bambini fotografati anni prima da un'amica, per scoprire che uno di questi è morto, ucciso dalla polizia, perché scoperto a rubare del cibo per la sua famiglia.

Festa del baratto presso il Centro Diurno 4 di Palermo

È nell'ambito del ciclo di incontri, organizzati congiuntamente dal Gruppo di Acquisto Solidale “Bi.Bi.Gas” e dall'Associazione di Promozione Sociale “P.E.C.A.N.”, che dalle 16.30 alle 19 di domani, martedì 16 novembre, al Centro Diurno 4 di via dei Cantieri n. 4, si svolgerà “Bi.Bi.Baratto”, incontro a ingresso gratuito per il libero scambio dei propri oggetti, organizzato in collaborazione con la Caritas Diocesana di Palermo. L'iniziativa si svolge in coincidenza con la “Settimana del Baratto” che, dal 15 al 20 di questo mese, vedrà tanti bed&breakfast offrire ospitalità gratuita in cambio di beni e servizi.

“Barattare i propri oggetti - spiegano i promotori dell'iniziativa, che vuole anche essere un'esperienza di scambio umano e di solidarietà - consente di proseguire il ciclo di vita e schivare l'inquinante ciclo dei rifiuti: molto di ciò che troviamo “vecchio” o “inutile” può piacere o servire ad altri. Ma diventa anche un momento di incontro, perché attraverso le nostre cose raccontiamo la storia per-

sonale di ognuno di noi e la intrecciamo a quella degli altri. Per “ecologia del quotidiano”, poi, si intendono tutte quelle scelte, piccole e grandi, che ciascun cittadino e consumatore può mettere in atto giorno per giorno per contribuire a un'economia più equa”. Al “Bi.Bi.Baratto” si può portare di tutto, ma si suggerisce di scegliere tra libri, autoproduzioni, abbigliamento, accessori, piccoli elettrodomestici, bijouteria, minuteria, mobili, piante e suppellettili. Ogni partecipante dovrà consegnare i propri oggetti entro le 16.30, in modo tale che il baratto possa avere inizio alle 17. Per ogni articolo si riceverà una “fiche di scambio”, che varrà la possibilità di scegliere un numero di oggetti pari a quelli portati, al di là del loro valore economico. Insomma, un modo molto semplice per trascorrere un pomeriggio diverso dal solito, sentendosi allo stesso tempo utili al pianeta. Per ulteriori informazioni, si può visitare il sito www.bibigas.it.

G.S.



Tutto il cinema del mondo al 28° Torino Film Festival

Franco La Magna

Gradevolmente debordante, ogni anno in crescita (quali)quantitativa – che costringe pubblico e critica a spietate selezioni o trafelate rincorse nel circuito delle sale – la 28ª edizione del Torino Film Festival (26 novembre – 4 dicembre, storico appuntamento torinese d'una kermesse che ha conquistato il palcoscenico mondiale) si caratterizza ancora una volta per l'attenzione rivolta al panorama internazionale, ai nuovi linguaggi cinematografici, alle grandi retrospettive, al documentarismo e ai corti, considerati fucina di giovani talenti. Senza trascurare, ovviamente, il concorso (quest'anno 16 film inediti per l'Italia), presente una sola opera nazionale, il giallo-noir "Henry" di Alessandro Piva ("La CapaGira", "Mio cognato"), genere poco praticato dal nostro cinema. Al miglior film andranno 25.000 euro. La stessa Giuria (presieduta da Marco Bellocchio) assegnerà anche un Gran Premio di 10.000 euro

Trenta titoli conta la sezione "Festa mobile", uno dei quali ("Contre Toi" di Lola Dollion) scelto per la serata inaugurale, mentre un altro – l'attesissimo "Hereafter" di Clint Eastwood in anteprima europea (nelle sale italiane a gennaio) – chiuderà il Festival piemontese

dopo nove giorni d'intensissime proiezioni spalmate tra sale e multisale del centro cittadino. Con otto lungometraggi (cinque dei quali opere prime o seconde) "Rapporto confidenziale" si dedica quest'anno ad uno dei generi forti del cinema indipendente: l'horror. "Onde", melange di sperimentazioni estreme e poetiche già affermate, vanta tra lunghi e corti 23 proposte. "Italiana doc" (miglior film € 10.000 e Giuria € 5.000) porta in concorso dieci documentari italiani ed "Italiana corti" assembla invece i documentari più originali (uno "Napoli 24", sulla città partenopea, è stato realizzato da 24 registi italiani) ed è anch'esso dotato di un premio in denaro (€ 10.000) ed uno in pellicola del valore di 5.000 euro.

A cinque registi italiani (Dario Argento, Saverio Costanzo, Carlo Mazzacurati, Daniele Luchetti e Carlo Verdone) è stato chiesto di scegliere il cult della loro vita, per "Figli e amanti". Sempre due le grandi retrospettive: Vitalij Kanevskij (nato a Vladivostok nel 1935, presente al Festival) e John Houston, quest'ultimo omaggiato con ben 42 regie, 2 film sceneggiati e tre interpretati.

More solito, due le sezioni indigene: "Spazio Torino", riservato ai cortometraggi dei cineasti nati o residenti in Piemonte (miglior film: euro 6.500) e "Torino Film Lab", officina dedicata ai videomakers emergenti. Undici i lavori partecipanti al "Premio Cult", il cui vincitore porterà a casa 10.000 euro. Omaggi a Corso Salani (l'attore scomparso questa estate), Claude Chabrol ("Cinema e cinemi") e Piero Vivarelli. Il "Gran Premio Torino", assegnato a chi ha contribuito al rinnovamento del linguaggio cinematografico, sarà a John Boorman, autore tra gli altri del famoso "Un tranquillo weekend di paura".

Tra gli altri premi: il "Cipputi", sette film delle varie sezioni (€ 5.000), il Fipresci ed altri minori. Direttore del Festival per il secondo anno consecutivo, come da contratto, è stato confermato il regista calabrese Gianni Amelio. Dino De Laurentis, straordinario produttore scomparso giorni fa è stato ricordato nel corso della conferenza stampa di presentazione del Festival tenutasi alla Casa del Cinema di Roma l'11 novembre.



Amelio: voglio un festival popolare, non mi interessano le nicchie

Il regista di «sinistra» Gianni Amelio e direttore del Torino Film Festival concorda con l'assessore «di destra» Michele Coppola. Entrambi, è emerso alla conferenza stampa di Torino, credono che il Torino Film Festival debba essere una festa del cinema «popolare», nel senso non di nicchia. «Voglio avvicinare il più possibile, la maggior parte di persone possibile al cinema e alla vita del festival», ha detto Amelio. «La nostra politica è proprio quella di portare la cultura e quindi anche il cinema, attraverso un evento come questo, al più ampio numero di cittadini, cercando di evitare gli intellettualismi», ha detto l'assessore Coppola. Un modo, per quest'ultimo, di aggirare la «solita» questione dei tagli alla cultura. «Bisogna ottimizzare le risorse premiando il merito - ha aggiunto - e questo è un grande festival. Dal canto suo Amelio, alla domanda di un giornalista se il Tff avesse patito tagli, ha risposto "no". Amelio ha poi anche confessato che non gli piacerebbe che la sua nomina, in scadenza quest'anno venisse rinnovata.



Ozon e la rivincita della bella statua

E clettico, sfuggente, imprevedibile. Il parigino François Ozon (per i citare i più noti: “Gocce d’acqua su pietre roventi”, “Sotto la sabbia”, “8 donne e un mistero”, “Swimming pool”, “Le temps qui reste”, “Ricky”) sembra aver fatto dell’estetica dell’indefinibile la sua cifra artistica – se così può dirsi usando un ossimoro – caratterizzante. In “Potiche-La bella statua” (2010), ricavato da un testo teatrale di Barrilet e Grédi, la contraddizione tra essere e apparire accompagna tutta la revanche d’una donna (Catherine Deneuve) relegata dal marito industriale degli ombrelli al ruolo ornamentale di bella statua (footing nel parco, casa, cucina, figli...), finché lui (Fabrice Luchini) – puttaniere e fascistoide (ogni riferimento a fatti e persone non è puramente casuale) – colto da malore non è costretto a passare la mano, abdicando ob torto collo almeno momentaneamente. A questo punto entra in gioco anche il sindaco-deputato comunista del paese (Gérard Depardieu), che si scopre ex amante incidentale della donna, da sempre creduta e venerata come madre esemplare ed irreprensibile, in realtà avvezza a collezionare fugaci ma discrete avventure occasionali, mai scoperte da marito, figli e comunità circostante. Poco male. Il racconto, temporalmente ambientato nei turbinosi anni ‘70 (1977), scorre leggero scoprendo con ironia la rivoluzione femminista di quegli anni, metaforicamente incarnata nell’inarrestabile ascesa di madame Pujol, temporaneamente ridetronizzata dal marito che (con l’inaspettato aiuto della figlia, subdolamente ricattata dal padre) riprende in mano le redini dell’azienda, mentre la moglie tutt’altro che intimorita e forte dal successo ottenuto in fabbrica, con innovazioni produttive e una politica sindacale meno barricadiera, si candida a deputato sbaragliando l’avversario sindaco comunista.

I due pesi massimi (anche fisicamente) del cinema francese contemporaneo, Deneuve e Depardieu, danno vita ad un delizioso duetto di contrapposizione-osmosi solo apparentemente sconcertante (straordinariamente nostalgica e delicata la sequenza del



ballo nella discoteca-perdizione), mentre Luchini marito terzo incomodo funge anch’egli magnificamente da polo convergente-divergente in una commedia dalle tonalità sfumate, sottesa di sottile malinconia, priva di pesantezze e cadute di stile. Improvvisi inserimenti di musical (ancora il ballo e la chiusa con la Deneuve che festeggia cantando il trionfo elettorale) aggiungono al film un supplemento di leggerezza.

“Potiche” in francese indica una vaso cinese di porcellana. Qui, ovviamente, l’apparenza inganna. Carla Bruni docet.

F.L.M.

“C.A.R.A Italia”, lungometraggio sulle strutture d’accoglienza

Presentato nei giorni scorsi in anteprima a Palermo “C.A.R.A. Italia”, l’opera prima come regista di lungometraggi di Dagmawi Yimer. Per la prima volta una telecamera riesce a raccontare la vita quotidiana dentro una struttura di accoglienza per migranti, tra dubbi, paure, preghiere, attese. Presentato al Premio giornalistico “Ilaria Alpi” di Riccione, il documentario del regista etiope fa ingresso nel Centro di accoglienza per richiedenti asilo politico di Castel Nuovo, alle porte di Roma, dando corpo, attraverso la voce di due ragazzi somali di 20 e 21 anni, Hassan e Abubaker, rimasti nella struttura romana per 8 mesi, all’attesa frustrante per il riconoscimento dell’asilo politico, ma anche alla sensazione di smarrimento dopo averlo ottenuto, vissuta da tutti i migranti. L’idea di raccontare queste esperienze di vita nasce quando i due giovani vengono a contatto con una scuola di italiano della Garbatella, a Roma. “Conoscendo la nostra storia - racconta Abubakar -, le persone che lavoravano lì ci hanno consigliato di

condividerle con la gente fuori, in tutta Italia, per spiegare quello che succede qui dentro. E noi abbiamo accettato. La cosa che ho capito? Che i diritti non ci sono, che ci sono solo gli interessi economici. Se l’Italia è un paese di democrazia e di trasparenza politica, come mai c’è una disumanizzazione così grave? Qual è la trasparenza di cui si parla? Cosa sono i diritti umani?”.

Il documentario racconta sostanzialmente lo spaesamento dell’arrivo in un paese sempre più inospitale. Ma anche la volontà di cambiare, di credere nella trasformazione, pagando purtroppo il disagio psicologico di vivere in una doppia assenza: quella del paese che si è lasciato e quella del paese in cui ci si trova, dove si rimane comunque invisibili. Nel frattempo, oltre a raccogliere il consenso di pubblico, che sicuramente arriverà, Hassan e Abubaker sono riusciti a beneficiare della borsa di studio “Ilaria Alpi”, offerta dalla Regione Emilia Romagna

G.S.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana



IL VESPRO E I COMUNI

EDOARDO PANTANO

Il testo che qui si presenta è tratto dal saggio di Edoardo Pantano (Assoro 1842 – Roma 1932) intitolato *Il Vespro e i comuni*, pubblicato nel 1882 con introduzione di Bovio e Rapisardi. L'autore da giovane è un repubblicano convinto: dal '62 segue Garibaldi nelle sue imprese e si lega fortemente a Mazzini; inizierà poi un lento distacco dal repubblicanesimo intransigente per approdare nelle file democratico-radicali.

Egli si dedica soprattutto agli studi di economia e sociologia e al giornalismo (dirige vari periodici, tra cui all'inizio del Novecento il "Secolo" di Milano).

Deputato dal '86, nel 1921 è nominato senatore, dopo esser stato due volte ministro: all'agricoltura, industria e commercio con Sonnino e con Nitti ai Lavori Pubblici.

Svolge un'intensa attività parlamentare, occupandosi di volta in volta di emigrazione, riforma agraria, programmazione economica nel primo dopoguerra.

Alla Camera si oppone con vigore alla politica crispina e, nella crisi di fine secolo, sarà uno dei leader della battaglia contro le leggi eccezionali e le modifiche del regolamento parlamentare volute da Pelloux.

(Carlo Verri)

In copertina: Particolare de "Drouet trafitto dalla spada viene ucciso", da I Vespri siciliani di Francesco Hayez (Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma)

“Il moto non fu né guelfo, né ghibellino fu semplicemente nazionale e repubblicano”

Edoardo Pantano

Nel 1882, le celebrazioni per il sesto centenario della rivolta siciliana dei Vespri contro gli angioini acquistano comprensibilmente una valenza politico-ideologica, connessa alla situazione in cui in quel momento si trova il paese. È, infatti, l'anno della stipula della Triplice Alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, per cui l'anniversario – per la maggioranza governativa – diviene anche una buona occasione per far crescere nell'opinione pubblica il sentimento antifrancese a sostegno del patto con i nuovi alleati. Gli ambienti di opposizione democratico-socialista rispondono esaltando nel fatto storico l'aspetto della liberazione di un popolo dal giogo straniero; in un simile contesto si inserisce il brano che si riporta. Pantano legge il Vespro nei termini di un'insorgenza popolare dal carattere nazionale e repubblicano, che si è conservato nell'isola sino a riesplodere nel Risorgimento e suggerisce che allora - come nel Medio Evo - il fallimento della rivoluzione democratica sia da attribuirsi alla nobiltà e alle classi dirigenti locali. Per l'autore, mettere in risalto (e dunque recuperare) l'essenza schiettamente democratica dell'evento potrebbe servire a sconfiggere, nel momento in cui egli scrive, le correnti autoritarie e liberticide che secondo lui stanno prevalendo in tutto il continente.

In questa sede si intende mostrare un “classico” esempio di uso pubblico della storia, colto e per questo per certi versi legittimo; assolutamente distante da ciò a cui la politica italiana da vent'anni a questa parte ci ha abituati: una violenza continua nei confronti del passato, arbitrariamente piegato di volta in volta alle più disparate e contingenti esigenze della lotta tra i partiti, senza alcuna mediazione culturale.

(Carlo Verri)

[...]

Fu lotta titanica. Il popolo di Messina vi stampò una delle pagine più gloriose ed immortali della sua storia. Il 14 settembre 1282 è degno della città, che più tardi doveva segnare negli annali dell'eroismo popolare la data del 1 settembre 1847. Eroismo di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli: eroismo di popolo combattente per la propria indipendenza e la propria libertà – tramandatoci dalla tradizione storica e dal canto dei nostri primi poeti. Lotta petto a petto, coi brandi, per mare e per terra – in cui la virtù, l'abnegazione, e l'eroismo popolare la vinsero sulle forze congiurate della Chiesa e dello straniero. E in mezzo a tanto slancio di popolo combattente contro forze superiori, fra gl'inevitabili furori della mischia, un soffio fresco e puro di nazionalità [...].

[...]

Il vero si è che il moto non fu né guelfo, né ghibellino: fu semplicemente nazionale – schiettamente italiano e democraticamente repubblicano.

E fu in piena armonia con quel soffio vivace di sentimento nazionale, che serpeggiò in tutta l'Italia dell'evo medio, malgrado le acerbe lotte di parte. Nella Lega Lombarda esso attinse il suo punto culminante contro i Tedeschi; nella Lega Siciliana contro i Francesi. In entrambi i casi, sono i Comuni confederati che si elevarono a rivendicatori delle popolari franchigie e della patria indipen-

denza.

Questo concetto è compendiato mirabilmente nella fiera risposta del governo repubblicano di Sicilia a papa Martino. Nella quale, dopo averlo rimproverato del favore accordato ai francesi in danno degli italiani, lo scrittore rivendica nel Vespro il concetto storico che giammai gli stranieri hanno devastato impunemente le contrade d'Italia [...].

E Messina assediata, malgrado il furore della mischia, malgrado la lotta terribile ed ineguale, risparmia nei tiri le schiere italiane combattenti con Carlo d'Angiò. Esempio nobilissimo cotesto, la cui mercè imponeva più tardi a Pietro d'Aragona di liberare i prigionieri italiani – come sei secoli dopo, eleggendo tre volte Mazzini, doveva forzare la monarchia Sabauda a revocare il decreto d'esilio dalla testa del grande proscritto.

Questo concetto d'italianità sovraneggiante; questo distacco dalla Chiesa di Roma non appena questa cerca ribatterle il chiodo della servitù straniera; cotesta battaglia titanica – ingaggiata e vinta contro le forze congiurate del pontefice e di Carlo d'Angiò – dimostrano chiaramente come la Sicilia, invocando la protezione della Chiesa, non facesse atto servile, né abdicasse alla propria autonomia morale e politica.

[...] Il loro [dei Siciliani] ideale è sempre un solo: il libero Comune in una patria grande, libera ed indipendente – e lo so-



“L'ideale dei Siciliani è sempre un solo: il libero Comune in una patria grande”

sterranno con o contro la Chiesa – come più tardi il concetto dell'Unità d'Italia, sarà sostenuto dalla democrazia del secolo XIX, con o contro la Monarchia.

E insorgono – ribelli della tirannide ghibellina nel '54 – della guelfa nell' '82 – inalberando il vessillo repubblicano.

Sventuratamente questi due nobili conati, di origine schiettamente popolare, falliscono, non tanto per le mene e l'abbandono del papato, quanto per le brighe feudali e gl'istinti cortigiani della nobiltà siciliana del XIII.

Perocchè la nobiltà contribuì a spegnere così il moto del '54, come quello dell' '82: nel primo per richiamare Manfredi, nel secondo per cedere la patria ai re d'Aragona; nell'un caso e nell'altro, antepo-
nendo i propri agl'interessi della patria.

Il consolidamento degli ordini repubblicani nel '54, ci avrebbe forse risparmiata la dominazione angioina, come quello dell' '82 ci avrebbe sicuramente salvati dal dominio spagnuolo, al quale aperse le porte la Casa d'Aragona.

[...]

Ond'è, che sorge per noi spontanea la domanda: quale l'attitudine della democrazia italiana nella solenne ricorrenza?

Noi siamo di fronte ad una corrente reazionaria in Europa – corrente che parte dai governi del Nord e viene a rifrangersi fino in Italia – fino nella stessa Francia repubblicana; forse in pegno ed in ossequio di una sognata alleanza moscovita che le spiani la via della rivincita sulla Germania.

Accecata da questa idea fissa, sfruttata da una coalizione formidabile d'interessi bancari, d'interessi dinastici, e da irrequiete ambizioni individuali, - la nazione francese ha perduto di mira questo punto cardinale, accarezzato dai suoi poeti e lumeggiato dai suoi pensatori: che il primo dovere, come la prima forza di un popolo, consiste nel tenere alta e pura la bandiera dei principii.

E la sua, invece, porta ancora gli strappi della politica imperiale.

D'onde Tunisi, continuazione storica della spedizione del Messico, dell'annessione di Nizza e dell'intervento a Mentana;

D'onde questa cecità fatale che la sospinge da qualche tempo ad alienarsi la simpatia del popolo italiano, suggellata a Digione col sangue della nostra gioventù, - che le fa preferire effimeri trionfi ed indebite intrusioni, ai maschi e durevoli successi, al rispetto dell'altrui libertà, alla solidarietà morale di un popolo amico, di cui suscita il legittimo risentimento;

D'onde, infine, quella serie di tristi eventi, che hanno reso possibile in Europa il ridestarsi del concetto autoritario: conato di predominio della forza sul diritto, preparato e confortato dalla cura gelosa delle monarchie e degl'imperi, avariati dall'urto continuo dell'onda democratica – complice oggi l'alta borghesia bancaria, che ha in mano i destini del popolo francese.

Ma se cotesta dolorosa condizione di cose, se questo passeggero offuscamento della coscienza francese, mette oggi in pericolo le conquiste della civiltà europea, ci lasceremo noi – sia pur grave la causa e legittimo il risentimento – ci lasceremo trascinare, complici involontari, ad assicurare il trionfo dell'autoritarismo sulla libertà in Europa, per espiare più tardi con qualche secolo di servaggio un

istante di slancio irrefrenabile?

Lasceremo che – montando la marea dei rancori nazionali – questi prorompano senza norma, senza misura, fino a farci sognare, per sete di vendetta, che la spada nazionale possa ri-
temprarsi sui ceppi ferrati dello Spielberg?

No, ciò non è possibile.

Se la classe preminente ha potuto obliare in Francia quali sono i doveri che incombono ad un popolo libero, la democrazia italiana non ha obliato ancora i suoi, e rivendicando tutta intera la tradizione della scienza e della coscienza italiana, si eleva al di sopra dei dissidi transitori, per tutelare la causa della libertà in Europa.

E, facendo tacere ogni rancore nazionale, converrà alla commemorazione del Vespro Siciliano, per celebrarvi, non già la festa dell'odio o della iattanza, ma la festa di un popolo che si rigenera emancipandosi nel tempo stesso dal dominio straniero e dalla servitù politica; di un popolo che, fosse tedesca o francese, lorenese o borbonica, non tollererà mai impunemente la signoria straniera e la tirannide domestica.

E le glorie di questa natura sono glorie non di un popolo, ma di tutti i popoli.

Sventura per la Francia se non comprenderà intero l'alto significato di questo nobile omaggio alla fraternità umana e alla solidarietà popolare. Vorrà dire, che essa è destinata irreparabilmente a perire di inedia morale; e che toccherà a noi soltanto di salvaguardare in Europa la causa del diritto, contro le monarchie repubblicane e le repubbliche monarchiche, congiurate a perderla.

Noi intanto faremo il debito nostro e ci affidiamo sereni al patriottismo dell'eroica città delle barricate onde nessuna voce discorde – fomentatrice d'odii o di rancori nazionali fra popolo e popolo – venga a turbare la maestà del ricordo, per far servire la festa del popolo contro la causa del popolo.

[...]

La commemorazione del Vespro abbraccia tutto il periodo che corre dal 31 marzo al 14 settembre 1282: vale a dire una grande battaglia di popolo, combattuta e vinta contro il dominio straniero e la servitù politica – sotto l'impulso del sentimento nazionale italiano – con lo stendardo repubblicano; - qualunque altro significato sarebbe un'onta alla storia, un'onta alla patria. E perché una cosiffatta mistificazione morale non sia possibile, noi facciamo assegnamento sul concorso operoso e fecondo di tutta la democrazia italiana; compresi anche coloro che – sdegnando di farsi strumento di mene liberticide o di manifestazioni contrarie al principio della fraternità umana – avevano preferito l'astensione e la protesta al dubbio significato; - ma che di fronte alla questione così nettamente posata e, spero, concordemente intesa, vorranno aiutarci a formare un sol fascio e una sola bandiera.

Il Vespro e i comuni, Niccolò Giannotta, Catania, 1882, pp. 23-40.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
dei Beni Culturale e dell'Identità Siciliana.
Dipartimento dei Beni Culturali e
dell'Identità Siciliana